

IRIAD REVIEW

STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI

Vittime civili e inciviltà delle guerre



Atti del Convegno
8 aprile 2024



IRIAD REVIEW

Rivista mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali
Archivio Disarmo - IRIAD

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Antonelli (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Paolo Bellucci (Un. di Siena- Dip. di Scienze Sociali), Salvatore Bonfiglio (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Francesco Calogero (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Fisica), Raul Caruso (Un. Cattolica Milano - Dip. di Politica Economica), Thomas Casadei (Un. di Modena e Reggio Emilia - Dip. di Giurisprudenza), Uliano Conti (Un. di Perugia - Dip. di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione), Paolo Cotta-Ramusino (Un. di Milano - Dip. di Fisica), Francesco Forti (Un. di Pisa - Dip. di Fisica), Maria Grazia Galantino (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche), Pierangelo Isernia (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Nicola Labanca (Un. di Siena - Dip. di Scienze Storiche e dei Beni Culturali), Diego Latella (Ist. di Scienze e Tecnologie dell'informazione - CNR di Pisa), Francesco Lenci (Ist. di Biofisica - CNR di Pisa), Sergio Marchisio (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Politiche), Maria Grazia Melchionni (Direttrice Rivista di Studi Politici Internazionali), Michele Negri (Un. della Tuscia - Dip. di Economia, Ingegneria, Società e Impresa), Marina Nuciari (Un. di Torino - Dip. di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche), Alessandro Pascolini (Un. di Padova - Dip. di Fisica e Astronomia), Christian Ponti (Un. di Milano - Dip. di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici), Enza Pellecchia (Un. di Pisa - Direttrice Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace), Massimo Pendenza (Un. di Salerno - Dip. di Studi Politici e Sociali), Giuseppe Ricotta (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed Economiche), Carlo Schaerf (Un. di Roma Tor Vergata - Dip. di Fisica), Paolo Segatti (Un. di Milano - Dip. di Scienze Sociali), Gian Piero Siroli (Un. di Bologna - Dip. di Fisica e Astronomia), Guglielmo Tamburrini (Un. di Napoli Federico II - Dip. di Ingegneria elettrica e delle Tecnologie dell'Informazione), Luciano Zani (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche)

DIRETTORE EDITORIALE

Maurizio Simoncelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Fabrizio Battistelli

IRIAD REVIEW



STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI

ISSN 2611-3953

ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI ARCHIVIO DISARMO

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Telefono: + 39 06 6000343

E-mail: info@archiviodisarmo.it

Internet: www.archiviodisarmo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 53/2018

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)



Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo – IRIAD

*Atti del Convegno
8 aprile 2024*

VITTIME CIVILI E INCIVILTÀ DELLE GUERRE



Indice

Francesca Farruggia (Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche – DiSSE, Roma Università La Sapienza)	
• <i>Introduzione</i>	<i>p. 2</i>
Emma Galli (Direttrice del DiSSE, Roma Università La Sapienza)	
• <i>Saluto</i>	<i>p. 2</i>
Fabrizio Battistelli (Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo)	
• <i>I civili come bersaglio: la “strana” convergenza della violenza armata</i>	<i>p. 4</i>
Luigi Ferrajoli (Università RomaTre)	
• <i>Il bando delle armi come primo passo per la prevenzione delle guerre e la costruzione di una Costituzione della Terra</i>	<i>p. 8</i>
Daniela Belliti (Università di Milano – Bicocca)	
• <i>La violenza sessuale e di genere nei conflitti armati</i>	<i>p. 12</i>
Francesca Albanese (Relatrice speciale delle Nazioni Unite)	
• <i>Inciviltà della guerra e risveglio della coscienza globale</i>	<i>p. 25</i>
Alberto Capannini (Operazione Colomba)	
• <i>La nonviolenza va in guerra</i>	<i>p. 36</i>
Alidad Shiri (Unione Nazionale Italiana Rifugiati ed Esuli - UNIRE)	
• <i>Sopravvissuto all'inferno della guerra</i>	<i>p. 40</i>
Francesca Farruggia	
• <i>Conclusioni</i>	<i>p. 45</i>
Appendice I	
• <i>Vittime civili di guerra: dati e analisi 1914-2024</i>	<i>p. 46</i>
Gli autori	<i>p. 49</i>



**Francesca Farruggia (Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche – DiSSE, Roma
Università La Sapienza)**

Introduzione

Buongiorno a tutte e tutti, vi ringrazio davvero per la presenza numerosa. Con viva soddisfazione ospitiamo il Convegno organizzato dall'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze sociali ed economiche (DiSSE), all'interno del corso di Sociologia dell'inclusione e della sicurezza sociale, in occasione del 75° Anniversario dell'adesione italiana alla IV Convenzione di Ginevra sulla tutela delle vittime civili in guerra. Questa Aula ha accolto, devo dire con grande calore, un'iniziativa che potrebbe in prima istanza sembrare distante dai temi della laurea in Servizio e tecnica del servizio sociale. Ci siamo però resi conto, preparandoci a questo evento, come gli argomenti proposti, di politica e sicurezza internazionale, siano molto vicini a quanto trattiamo istituzionalmente in questa aula, incidendo essi anche a livello interno.

È la seconda occasione in cui, in questo anno accademico, organizziamo un incontro di questo spessore in collaborazione con l'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo. Ci siamo lasciati lo scorso 6 dicembre, parlando di un argomento altrettanto attuale come quello dell'Intelligenza Artificiale applicata al campo militare, a sua volta un tema non estraneo all'argomento del Convegno odierno. Proprio negli ultimi giorni i riflettori sono stati accesi su come nella guerra di Gaza l'Intelligenza Artificiale stia giocando un ruolo di primo piano. Fatemi aggiungere che il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche è sempre stato molto vicino a temi riguardanti la sicurezza internazionale, la pace e la tutela dei diritti umani. Lascerei quindi la parola alla nostra Direttrice.

Emma Galli, Direttrice del DiSSE, Roma Università La Sapienza

Saluto

Grazie alla collega Francesca Farruggia. Sono molto contenta di essere qui stamattina perché, appunto, il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza ha promosso diverse iniziative sui temi della guerra e della pace. Oggi cogliamo l'occasione per discutere delle *Vittime civili e della inciviltà della guerra*. Si introduce così un'ulteriore prospettiva nell'analisi dei conflitti e questo è un segnale di quanto il Dipartimento, soprattutto nella componente sociologica, sia coinvolta nell'obiettivo di proteggere e di tutelare i diritti umani delle vittime coinvolte nei conflitti. Ciò vuol dire anche tutelare le memorie, le identità e i luoghi in cui la guerra porta distruzione. Questo percorso di analisi e di riflessione sulla guerra, sulla pace e sulle vittime, tra l'altro rientra



in una ulteriore iniziativa che il Dipartimento ha assunto di recente, cioè la partecipazione ad un Dottorato di ricerca nazionale sui temi della *Peace Research*. E soprattutto, per dare conto di quanto diamo importanza a questi temi e riflessioni, ringrazio il Professor Fabrizio Battistelli che per molti anni è stato con noi della didattica e nell'insegnamento come autorevole esperto dei conflitti, e che oggi è presente come presidente di Archivio Disarmo. Vi ringrazio per l'invito, ancora grazie Francesca Farruggia, e vi lascio al convegno.

Francesca Farruggia

Grazie professoressa Galli. Innanzitutto, fatemi riassumere come organizzeremo questa mattinata. Nella prima parte affronteremo un approfondimento dal punto di vista teorico, quindi una ricostruzione storica e giuridica del tema delle vittime civili di guerra. Ci faremo davvero forti dei nostri ospiti e relatori.

Oggi abbiamo l'onore di avere qui con noi il professor Battistelli che, per l'appunto, non solo è professore Onorario del nostro Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, ma anche cofondatore e Presidente dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo e da sempre si occupa di temi di sicurezza internazionale e di conflitti. Abbiamo poi il Professor Luigi Ferrajoli, Emerito all'Università Roma Tre, che ci aiuterà a districarci nel tema del Diritto Internazionale e, speriamo, anche ad avere una visione un po' ottimista su un presente che sembra offrire molte ombre e poche luci. Con la professoressa Daniela Belliti, dell'Università Milano Bicocca, ci focalizzeremo sul tema del genere, in particolare della fragilità del genere femminile in caso di conflitti internazionali.

Avremo poi una pausa-caffè, tra prima e seconda parte, per poi rientrare in aula per ascoltare diverse testimonianze dal campo. Quindi, come diciamo spesso, prima dotiamo la nostra cassetta degli attrezzi degli elementi teorici per poter poi meglio ascoltare e metabolizzare i resoconti che ci verranno dal campo dalla dottoressa Francesca Albanese, da Alberto Capannini e infine da Alidad Shiri, che presenteremo poi meglio successivamente. Prima di iniziare, sottolineo che il Convegno si pone all'interno delle celebrazioni del settantacinquesimo anniversario dalla firma da parte dell'Italia della IV Convenzione di Ginevra a tutela delle vittime civili di guerra. Chiederei ora al professore Battistelli di aiutarci a inquadrare, concettualmente e storicamente, l'auspicata tutela delle vittime civili di guerra.



Fabrizio Battistelli (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

I civili come bersaglio: la “strana” convergenza della violenza armata

Grazie molte, professoressa Farruggia. Con molto piacere siamo di nuovo nel Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza dove per molto tempo abbiamo coltivato un interesse, non così frequente nell'università italiana, relativamente ai grandi temi della pace e della guerra. Come diceva un capo rivoluzionario nella Russia del 1917, tu puoi non pensare alla guerra ma, prima o poi, sarà la guerra a pensare a te. Quello della guerra non è un discorso agevole né sicuramente gratificante; tuttavia, non per questo è meno importante o meno urgente. Quindi è appropriato affrontarlo nelle università, cioè nei luoghi della ricerca e della formazione delle generazioni giovani, un ambito dove può e deve essere approfondito un tema così complesso. Che in definitiva si risolve in un dilemma, la scelta tra gestire le crisi in una modalità pacifica nonviolenta e quella, invece, che prevede il ricorso alle armi. Cercare di approfondire tutti gli aspetti senza preconcetti, senza strumentalizzazioni ideologiche: quello che noi cerchiamo di fare nei corsi di laurea sociologici, dove l'obiettivo è inquadrare i problemi anche dal punto di vista teorico, ma poi cercarne l'applicazione pratica, le possibili soluzioni e la nostra posizione come persone e come cittadini di fronte ad esso.

Sono particolarmente felice, in questo caso, che molti di voi siano iscritti al corso in Servizio e tecnica del servizio sociale. Si tratta di un corso particolarmente concreto, che nulla ha di ideologico, né di accademico, fine a sé stesso, ma che delle conoscenze scientifiche e accademiche si serve per una consapevolezza che poi sarà di guida nella vostra professione di assistenti sociali. Infatti, voi avrete a che fare con persone che vengono dai quattro angoli del pianeta, costrette ad abbandonare situazioni spesso critiche, nelle quali hanno dovuto fronteggiare emergenze di varia natura, naturale o politica, come nel caso di guerre, di persecuzioni, di veri e propri stermini, in alcuni casi. Il rischio è che anche all'interno del nostro Paese si creino sacche di povertà, di disagio non soltanto materiale, ma anche di natura culturale, di natura morale, nelle sterminate periferie di metropoli come Roma, come Milano, come Napoli, Torino. Situazioni tutte strutturalmente esposte ai conflitti, certo meno cruenti di quelli lasciati nei paesi di origine, ma comunque pericolosi e costosi socialmente.

Noi dobbiamo essere consapevoli che il conflitto fa parte della società, non può essere espulso, tantomeno deve essere, come dicono gli psicoanalisti, scotomizzato, cioè rimosso e cancellato. Deve essere portato alla luce, deve essere ri-conosciuto e conosciuto perché sul riconoscimento dei conflitti si può innestare una soluzione non violenta degli stessi. Sì, sarebbe bello se questo fosse anche condiviso dalle élite politiche che guidano gli Stati. Sarebbe bello se questo fosse un patrimonio comune dell'umanità,



come voci elevate ma isolate come quella di Papa Francesco tentano di ricordare. A rispondere, purtroppo, c'è soltanto la piccola ma quotidiana testimonianza di persone di buona volontà che continuano a insistere sull'importanza di questi temi. Per questo abbiamo voluto ricordare che esattamente 75 anni fa l'Italia, uscita dalla tragedia della Seconda guerra mondiale, ha deciso di aderire alla IV Convenzione di Ginevra.

Le Convenzioni di Ginevra in generale furono il tentativo, dopo le stragi della guerra, di sistemizzare in qualche modo norme e interpretazioni delle pratiche internazionali, quando, purtroppo, la parola passa alle armi. Non vi voglio fare un corso di materie giuridiche, non è la mia materia e poi non oserei di fronte al collega e amico Luigi Ferrajoli, che è un luminaire dell'argomento, noto in Italia e all'estero. Ma voglio almeno proporvi un piccolo dato elementare, però importante. Quando noi leggiamo della guerra sui giornali, su internet ecc., dobbiamo essere in grado di distinguere le modalità rispettose dei diritti dei popoli e delle persone su due livelli. Innanzitutto, per quello che riguarda la possibilità che a un certo punto uno Stato si trovi costretto a difendersi, quindi impugnare le armi con una legittimità che è riconosciuta dalla Carta costitutiva delle Nazioni Unite. E quello che i giuristi chiamano lo *jus ad bellum*, il diritto *a fare la guerra*, esso stesso oggetto di possibile discussione. Non mi voglio imbarcare in un'analisi di filosofia del diritto, ma c'è, per convenzione internazionale, una situazione in cui uno Stato, se viene aggredito militarmente, può difendersi. E lasciatemi dire data l'attualità, questo è il caso dell'Ucraina.

Ma c'è un altro diritto, oltre allo *jus ad bellum*, c'è lo *jus in bello*, che è il diritto *nella conduzione della guerra*. Un diritto, ovviamente difficile da mantenere e far rispettare, ma un po' meno difficile dell'altro perché l'altro diritto, quello di armarsi e difendersi, è molto più soggetto ai fattori della politica. È giusto? Non è giusto? Avete presente tutte le polemiche che ci sono sull'aiuto militare all'Ucraina? Ciascuno di noi può avere la sua opinione. Archivio Disarmo ha una posizione di contenuta critica nei confronti delle modalità (non trasparenti) e dell'entità delle armi (non soltanto difensive) fornite dall'Italia a un Paese che pure si deve difendere. Quindi, non disconosciamo il diritto a difendersi.

In ogni caso le discussioni sono lecite, anzi, l'opinione pubblica deve poter valutare se difendere o no, sostenere o no ed entro quali limiti una situazione come quella dell'Ucraina oggi; sicuramente queste discussioni aprono la strada a interpretazioni contrapposte, per esempio in ordine all'origine della guerra. Tuttavia, resta molto complicato e oggetto di una legittima discussione l'interpretazione del diritto alla guerra, pur riconosciuto dalla Costituzione italiana, la quale non prevede alcuna forma di intervento armato se non quello per difendere i confini della patria. Invece il diritto *nella* situazione di guerra dovrebbe essere meno controverso. Ci sono dei limiti ben chiari



all'azione di guerra, anche nel caso di una guerra legittima. Non si può, per esempio, sulla base di un diritto a difendersi, colpire un intero popolo: questo è palesemente un eccesso. Nella difficoltà di stabilire chi ha il diritto di fare la guerra, cerchiamo almeno di concentrarci sul fatto che questo estremo strumento della politica, rappresentato dalla morte attraverso le armi ad opera di eserciti legittimi, debba avere luogo soltanto nei limiti del diritto internazionale di guerra.

Al primo posto nel diritto umanitario c'è la distinzione tra combattenti militari e popolazioni civili. Possibile che stiamo ancora discutendo, nell'Italia del 2024, il fatto che attaccare una popolazione inerme sia illegittimo e illegale? Focalizzare tutta la discussione se si tratti o no, dal punto di vista formale e definitorio, di sterminio, di genocidio o di che altro, pur con la dovuta considerazione per il fattore “nemico che si mescola per usare gli innocenti come scudo?” Sono tutte discussioni lecite e anche necessarie, ma non sono il nucleo centrale del discorso. Il nucleo centrale è quello di assicurare alle popolazioni civili di rimanere immuni dal conflitto, come è stato perfino in altri secoli scorsi, in secoli paradossalmente più civili del nostro. Non si possono coinvolgere i civili, non si possono attaccare persone innocenti, non si possono colpire anziani, donne, bambini. Almeno, quindi, assicurare la tutela di coloro che non sono combattenti, la tutela di coloro che non hanno responsabilità e funzioni belliche.

Che Hamas abbia fatto un'azione terroristica gravissima è sicuro, deve essere perseguita dal diritto internazionale e in ogni caso i responsabili dovranno rispondere della strage compiuta il 7 ottobre del 2023. Che però, allo stesso tempo, questo non significhi che tutta la popolazione di Gaza sia simpatizzante o sostenitrice di Hamas e come tale vada punita, è confermato dal fatto che gli abitanti di Hamas non si identificano nella totalità dei casi e neanche nella maggioranza, con Hamas. Ciò si evidenzia dagli studi di opinione (ecco qui l'importanza del contributo delle scienze sociali) come la ricerca di *Arab Barometer*, un sondaggio condotto con tecniche rigorosamente scientifiche di matrice occidentale e finanziato dal Congresso degli Stati Uniti. Dall'indagine effettuata sulla popolazione di Gaza e della Cisgiordania alla vigilia del 7 ottobre emerge che non più del 30-32% dei palestinesi esprimeva consenso nei confronti di Hamas. Possibile che un dato di questo genere non entri nel discorso pubblico?

L'attacco di Hamas ha avuto luogo il 7 ottobre scorso, ma chiunque abbia un minimo di informazione sulle vicende del Medio Oriente sa che quello israelo-palestinese è un conflitto grave, difficilissimo da risolvere, che non insorge il 7 ottobre 2023 bensì si protrae da 75 anni. Dobbiamo prenderne atto se vogliamo cercare di trovare una soluzione.



Bene, mi avvio alla conclusione, citando rapidamente qualche dato concernente il progressivo coinvolgimento delle popolazioni civili nel fenomeno guerra nel corso degli ultimi secoli (v. Appendice I). Il XVIII secolo era stato un secolo di guerre limitate, tranne la parentesi della Francia rivoluzionaria e napoleonica. Poi, dal Congresso di Vienna alla Prima guerra mondiale hanno prevalso forme relativamente limitate. Nel XX secolo esplose il numero di civili vittime delle guerre. Già nella Prima guerra mondiale su un totale di oltre 16milioni e mezzo di morti (una cifra impressionante), il 41% era costituita da civili. Nella Seconda guerra mondiale, su circa 80milioni di morti i civili ne rappresentano il 70%. Questo dà l'idea dell'imbarbarimento della guerra. La guerra è sempre stata barbara, ma c'è anche una particolare forma di barbarie, di cui sono responsabili gli stati maggiori e i politici competenti, consistente nell'andare a colpire i cittadini e le cittadine inermi, proprio perché obiettivo sensibile. Attaccare i segmenti della popolazione indifesa ha un effetto dirompente sul rapporto organizzazione militare/società e quindi anche sul governo che comanda e sulle forze armate che combattono.

Dal punto di vista psicologico e sociale, quindi, diventa una vera e propria volontà, molto simile a quella del terrorismo. Pensate alle Torri gemelle, pensate all'attacco terroristico di New York del 2001. Che cosa ha colpito l'islamismo islamista? Ha colpito obiettivi civili con persone indifese, in nessun modo belligeranti e nemmeno coinvolte in attività strategiche. Erano normali cittadini che andavano in centro a lavorare in due grattacieli, come tutti i giorni. Sono stati colpiti uomini e donne, vittime sulle quali – proprio perché innocenti – c'è un fortissimo rispecchiamento psicologico da parte dell'intera popolazione. Le donne sono vulnerabili non perché siano deboli di per sé, ma perché essendo specificatamente esposte a un'ulteriore forma di violenza che è quella sessuale, determinano, se colpite, effetti fortemente depressivi anche negli uomini. Facendo ricerche nei Balcani sulle terribili guerre di secessione nella ex Jugoslavia abbiamo registrato l'uso "militare" degli stupri. E le tematiche belliche, generalmente ritenute specialistiche e riservate agli ufficiali delle Forze armate, ai politici ed eventualmente ai giornalisti, in realtà ci riguardano tutti.

È molto importante che noi arriviamo a concedere una piccola parte del nostro tempo, della nostra attenzione, del nostro cuore, del nostro cervello a questi aspetti, convenzionalmente presentati come lontani da noi, lontani dai cittadini. Noi dobbiamo riappropriarcene. Questo è un po' l'obiettivo dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo che da 42 anni compie un capillare lavoro di informazione nelle modalità che potete leggere nella rivista *IRIAD Review*, sempre in contatto con l'università come luogo libero di ricerca e incontro di idee. Io credo che non dovremmo essere fermati in questo lavoro, in quanto gli unici limiti alla ricerca riguardano il rispetto dei dati e l'indipendenza di giudizio.



Francesca Farruggia

Fatemi ringraziare il professor Battistelli per il suo intervento. Anche all'interno del nostro corso noi cerchiamo di parlare di pace. Parlando di inclusione sociale, inevitabilmente parliamo di pace. Voi studenti del servizio sociale siete dei costruttori di pace. Così come cerchiamo di fare oggi, parlando di pace a livello internazionale. A questo punto dò la parola al professor Luigi Ferrajoli, studioso noto a livello nazionale e internazionale, professore emerito di filosofia del diritto all'Università di Roma Tre; la sua opera edita nel 2022 da Feltrinelli, intitolata *Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio*, è bellissima, e ve ne suggerisco la lettura. Parla di un'umanità al bivio e ci indica anche una strada alternativa rispetto a quella che stiamo percorrendo e che, per quanto difficile, può e deve essere intrapresa. La parola al professor Ferrajoli. Grazie ancora.

Luigi Ferrajoli (Università RomaTre)

Il bando delle armi come primo passo per la prevenzione delle guerre e la costruzione di una Costituzione della Terra

Ringrazio il professor Fabrizio Battistelli, il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche e l'Archivio Disarmo per avermi invitato a questo convegno. Muoverò da una tesi teorica elementare: la contraddizione concettuale tra diritto e guerra. La guerra è la negazione del diritto e il diritto è la negazione della guerra. La guerra corrisponde a quello che la filosofia politica classica – da Hobbes a Locke, da Kant a Hegel – chiamò “stato di natura”, caratterizzato appunto dall'assenza di diritto e perciò dal dominio della legge del più forte e dalla guerra di tutti contro tutti. Il passaggio dallo stato di natura allo stato civile si produce, secondo questa prima filosofia politica dell'età moderna, con il disarmo dei consociati e l'istituzione del monopolio pubblico della forza quale condizione della pacifica convivenza.

Ebbene, questa tesi vale non soltanto a livello nazionale, ma anche a livello sovranazionale, in un pianeta armato più che in qualunque altro momento del passato. È pur vero che la carta dell'Onu afferma il principio della pace e che lo statuto della Corte penale internazionale configura come crimine la guerra di aggressione. Tuttavia questi principi sono rimasti ineffettivi, essendo tuttora riconosciuta, nella carta dell'Onu, la sovranità degli Stati e, soprattutto, non essendosi prodotto il loro disarmo ma al contrario una loro corsa crescente ad armamenti sempre più micidiali. La società internazionale è perciò ancora allo stato di natura, come del resto riconobbero concordemente i classici della filosofia politica più sopra ricordati. Con due drammatiche differenze rispetto alla società naturale dell'*homo homini lupus* ipotizzata da Hobbes: la



prima è che l'odierna società selvaggia è composta non più da lupi naturali, ma da lupi artificiali – gli Stati sovrani armati e le grandi imprese industriali che producono gas serra – dotati di una forza distruttiva incomparabilmente maggiore di qualunque armamento del passato; la seconda è che, a differenza di tutte le altre catastrofi passate – le guerre mondiali, gli orrori dei totalitarismi – la catastrofe ecologica e quella nucleare sono irreversibili, e forse non faremo a tempo a formulare nuovi “mai più”. C'è infatti il pericolo che si acquisti consapevolezza della necessità di un nuovo patto quando sarà troppo tardi.

Questa contraddizione tra diritto e guerra può essere superata soltanto da una rifondazione del patto di convivenza stipulato con la Carta dell'Onu che stabilisca, in attuazione del principio della pace in essa stabilito, la garanzia del disarmo globale quale condizione del passaggio della società internazionale dall'odierno stato di natura allo stato civile.

Certamente non è più possibile, come si è fatto in un oramai lontano passato, parlare di “guerra giusta”, quando le giustificazioni della guerra equivalevano ad altrettanti limiti al diritto di muovere guerra, oggi sproporzionati rispetto ai potentissimi mezzi distruttivi delle guerre odierne. Oggi la guerra, come ha scritto Norberto Bobbio, “è incondizionatamente un male assoluto” rispetto al quale “siamo, almeno in potenza, *tutti quanti obiettori*”. “Guerra giusta” è una contraddizione in termini, essendo qualunque guerra, che non sia di difesa da un attacco in atto, una guerra intrinsecamente ingiusta, oltre che giuridicamente illecita.

Finché le guerre di fatto esisteranno, pur se illegittime, è d'altro canto necessario il cosiddetto *jus in bello*, cioè il diritto umanitario contro i crimini di guerra, e la legittimità delle guerre di difesa. Questo diritto umanitario, al pari dei crimini di guerra – primo tra tutti le stragi delle popolazioni civili – fanno la loro comparsa con le guerre moderne. Federico II dichiarò che della guerra che si svolge sui campi di battaglia tra eserciti di professione, le popolazioni civili non dovrebbero neppure venire a conoscenza. Le guerre settecentesche e ancora quelle dell'Ottocento consistevano in scontri tra eserciti che si svolgevano in campo aperto, fuori delle città e non colpivano se non marginalmente le popolazioni civili. Le vittime civili diventano invece il 45% delle vittime nella prima guerra mondiale e quasi il 70% nella seconda. Ed aumentano ancor più nelle guerre degli ultimi trent'anni, consistenti prevalentemente in bombardamenti dal cielo. Del resto, anche i combattenti vanno considerati vittime innocenti. Come scrisse Kant, non solo l'uccisione in guerra dei soldati nemici, ma anche l'invio in guerra, da parte del sovrano, dei propri sudditi, viola la dignità di costoro quali persone, consistendo nel loro trattamento non come fini o persone, ma come mezzi o cose. Significa trattare i soldati come se fossero



una proprietà del sovrano, al pari degli armenti, di proprietà di colui che li porta al massacro come in una partita di caccia.

Quanto al diritto di difesa, previsto dall'art. 52 della Costituzione italiana e dall'art. 51 della Carta dell'ONU, vanno segnalate due sue indebite, illegittime espansioni, relative l'una alla nozione di difesa, l'altra alla nozione di guerra. La prima è consistita nell'inclusione, nella nozione di *difesa*, della cosiddetta difesa preventiva, che equivale in realtà a una guerra di aggressione essendo possibile giustificare qualunque guerra come difesa preventiva. Fu tale la guerra contro l'Iraq nel 2003, messa in atto per il sospetto, rivelatosi oltre tutto infondato, che tale paese disponesse di armi di distruzione di massa. È tale l'aggressione della Russia all'Ucraina, parimenti presentata come guerra di difesa da un possibile attacco della Nato, oltre che di difesa delle regioni russofone del Donbass dalle prevaricazioni di Kiev.

La seconda espansione è consistita nell'inclusione, nella nozione di *guerra*, degli atti criminali di terrorismo. La guerra, come scrisse Alberico Gentili, è una *armorum publicorum contentio*, cioè un conflitto tra Stati e tra eserciti regolari. Per questo è stato un vero regalo alle organizzazioni terroristiche chiamare "guerre" i loro eccidi che come guerre sante esse pretendono appunto di legittimare. È quanto avvenne con la configurazione come atto di guerra della strage delle due Torri, che produsse due guerre e l'esplosione del terrorismo in tutto il mondo e, di nuovo, con la strage terribile in Israele del 7 ottobre, che ha prodotto il massacro della popolazione palestinese nella striscia di Gaza. In entrambi i casi si è elevato il terrorismo a livello delle istituzioni, ovvero si sono abbassate le istituzioni a livello del crimine. Senza contare il carattere autolesionista che, in particolare, ha il massacro dei palestinesi da parte di Israele in risposta all'aggressione feroce del 7 ottobre: ne seguirà una crescita del terrorismo, dato che i bambini di oggi, scampati all'eccidio delle loro famiglie, saranno i terroristi di domani, crescerà nel mondo la vergogna dell'antisemitismo e il conflitto tra israeliani e palestinesi non potrà che radicalizzarsi e allargarsi, indefinitamente.

Se consideriamo l'enorme distanza esistente tra il modello di diritto disegnato dalla Carta dell'Onu e dalle tante Carte internazionali e la realtà effettiva delle relazioni internazionali, dobbiamo quindi riconoscere, nel dover essere e nell'essere del diritto internazionale, due sistemi politici diversi ed opposti. Sul piano normativo la Carta dell'ONU ha cambiato la natura del diritto internazionale, trasformandolo, da sistema pattizio di relazioni bilaterali tra Stati sovrani secondo il modello Westfalia, in un ordinamento giuridico nel quale tutti gli Stati sono sottoposti a un comune diritto, cioè al divieto della guerra e al rispetto dei diritti umani. Ma al tempo stesso, in assenza di garanzie sia della pace che dei diritti umani, la realtà effettuale delle relazioni



internazionali è quella dello stato di natura, fatto di guerre, di disuguaglianze e di violazioni dei diritti fondamentali.

La questione di fondo, se prendiamo il diritto vigente sul serio e riconosciamo l'illegittimità della realtà effettuale delle relazioni internazionali, è allora quella dell'invenzione e dell'introduzione delle garanzie necessarie a garantire la pace. Quali sono queste garanzie della pace che occorrerebbe introdurre? Esse consistono, come già scrisse Thomas Hobbes quasi quattro secoli fa, nel disarmo globale e totale dei consociati. È questa la principale garanzia che occorrerebbe introdurre in una riforma della carta dell'Onu e che equivarrebbe alla vera norma fondamentale dell'ordinamento internazionale, in grado di rendere impossibili le guerre: la previsione e la severa punizione, come crimini contro l'umanità, della produzione, del commercio e della detenzione non soltanto delle armi nucleari, ma di tutte le armi da fuoco.

Solo la messa al bando di tutte le armi da sparo può rendere impossibili le guerre, disarmare le formazioni terroristiche e le organizzazioni criminali e ridurre i 460.000 omicidi commessi ogni anno nel mondo per la maggior parte con armi da fuoco. Occorre a tal fine far crescere, nel senso comune, il riconoscimento della corresponsabilità morale, in ogni guerra e in ogni assassinio, dei produttori e dei venditori di armi. Giacché è da questi produttori di morte che sono armati eserciti, associazioni criminali, bande terroristiche e assassini. I soli ostacoli a questa unica, effettiva garanzia della pace e della sicurezza sono quelli opposti dai giganteschi interessi delle industrie e del commercio delle armi e dai miserabili poteri politici ad essi asserviti o che di essi si servono a fini di potenza. Dall'abolizione delle armi seguirebbe il passaggio della società internazionale dallo stato di natura allo stato di diritto, una generale civilizzazione del costume e delle relazioni sociali e la crescita della maturità intellettuale e morale dell'intera umanità.

È questo divieto radicale che abbiamo previsto nel progetto di una Costituzione della Terra che stiamo diffondendo, sollecitando tutti coloro che sono interessati a questa impresa a proporre emendamenti e integrazioni. Non si tratta di un obiettivo irrealistico. Fu il progetto, come ho già ricordato, di Thomas Hobbes, che sostenne che il passaggio dallo stato di natura allo stato civile, cioè alla civiltà del diritto, può avvenire soltanto mettendo al bando l'inciviltà della guerra tramite il disarmo dei consociati e il monopolio pubblico della forza. Fu anche l'auspicio formulato da Immanuel Kant, che nella *Pace perpetua* del 1795 sostenne la necessità di abolire altresì gli eserciti nazionali, che sono una causa non secondaria delle guerre, oltre che, dobbiamo aggiungere, dei colpi di Stato nei confronti dei loro ordinamenti, come è avvenuto in Spagna, in Grecia, in America Latina e come continua ad avvenire in gran parte del mondo. Sembra un'utopia, eppure sarebbe la cosa più facile da realizzare. E il fatto che la semplice messa al bando di questi strumenti di morte sembri la cosa più improbabile e più difficile è il segno



dell'irrazionalità e della cecità irresponsabile della politica odierna e della sua distanza abissale dalla ragione e dagli interessi vitali di tutta l'umanità.

Questa cecità si manifesta oggi nel fatto che i massimi governanti europei parlano tranquillamente della necessità di una corsa a ulteriori armamenti in vista di una possibile guerra fra l'Europa e la Russia, come se questa non rischiasse di degenerare in una guerra atomica. È di fronte a questa insensatezza che occorre oggi affermare con forza che la sola alternativa razionale e realistica al pericolo di un olocausto nucleare e alle altre terribili sfide globali che minacciano il nostro futuro – dal riscaldamento climatico alla crescita delle disuguaglianze – è una rifondazione costituzionale delle Nazioni Unite. Dobbiamo a tal fine respingere il realismo volgare di chi ritiene che non esistano alternative a ciò che di fatto accade, così naturalizzando la realtà sociale – la politica, il diritto, l'economia – e ignorando la realtà naturale delle catastrofi imminenti. Il vero problema è il tempo. I processi costituenti sono più lenti e difficili dei processi distruttivi, purtroppo irreversibili. E potremmo non fare in tempo a formulare nuovi “mai più” costituzionali.

Francesca Farruggia

Grazie davvero, professor Ferrajoli. È fondamentale parlare della possibilità di eliminare/limitare la produzione degli armamenti in un periodo storico in cui invece, anno dopo anno, battiamo tutti i record di produzione. Nel 2023 abbiamo raggiunto per la prima volta il record di oltre 2 mila miliardi di dollari di spese militari mondiali e temo quest'anno che i dati del SIPRI saranno ancora più allarmanti.

Adesso ci focalizzeremo sulle figure più vulnerabili tra i vulnerabili nella popolazione civile, ovvero le donne. Molto spesso abbiamo discusso, nelle nostre lezioni, della vulnerabilità del genere femminile in tutti gli ambiti. Ebbene, oggi ci spostiamo nell'ambito internazionale dove, ancora una volta, la vulnerabilità delle donne emerge in primo piano. Proprio per questo abbiamo voluto dedicare uno spazio specifico a tale argomento con l'intervento della professoressa Daniela Belliti dell'Università Milano - Bicocca, alla quale do la parola.

Daniela Belliti (Università di Milano – Bicocca)

La violenza sessuale e di genere nei conflitti armati

Ringrazio l'Archivio Disarmo, la professoressa Farruggia e il professor Battistelli per questo invito, sono veramente onorata di far parte di questo convegno e devo dire che mi sono sentita pienamente consonante con quanto detto dal professor Battistelli,



quando presentava le posizioni di Archivio Disarmo in merito ai conflitti in corso, in particolare a quelli più vicini a noi. E poi naturalmente con le parole del professor Ferrajoli; sono sempre una boccata d'aria fresca rispetto a un dibattito, che, come si diceva, in questi mesi appare particolarmente condizionato.

Quello della polarizzazione del dibattito politico, ma anche teorico e intellettuale, soprattutto nel nostro Paese, è un grande problema. Per darci la possibilità, invece, di approfondire discutere e confrontarsi veramente sulle soluzioni per la costruzione della pace, volevo iniziare con una domanda: le donne sono umane?

Era la domanda che si poneva Catherine McKenna nel 1999 intervenendo a un evento in cui si celebravano i 50 anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Dopo aver enunciato il lunghissimo e inesauribile catalogo di discriminazioni e violazioni di ogni tipo di cui le donne sono vittime in tutto il mondo, questa avvocatessa e militante femminista rispondeva: no, non sono umane. Diceva: “essere una donna non è ancora il nome di un mondo di umanità”. Questa affermazione così pesante giungeva appunto da una donna filosofa del diritto che, pensate, nel 1986 era riuscita a far affermare alla Corte Suprema americana che le molestie sessuali sul luogo di lavoro sono discriminazioni sessuali e che nel 1992 aveva rappresentato legalmente le donne bosniache e croate contro i serbi accusati di genocidio. Infatti, nonostante lo stupro e la prostituzione forzata in tempo di guerra fossero già banditi, appunto dall'articolo 27 della Convenzione di Ginevra di cui abbiamo già parlato, è soltanto con i Tribunali penali internazionali per le guerre nella ex Jugoslavia e nel Ruanda, che la violenza sessuale è stata giudicata un crimine a tutti gli effetti.

La sentenza del Tribunale penale dell'ex Jugoslavia del 2001 parla appunto dello stupro e della violenza sessuale come crimine contro l'umanità. Ma in particolare vorrei soffermarmi sulla sentenza cosiddetta *Akayesu*, che fu emessa nel 1998 dal Tribunale penale internazionale del Ruanda, nella quale lo stupro non solo fu giudicato elemento essenziale di quel genocidio ma si spinse oltre. Condannando il professore universitario e sindaco di una città del centro del Ruanda, Jean-Paul Akayesu appunto, è stato sancito il fatto che non solo lo Stato e le forze armate, ma anche attori non statali e non combattenti possono essere accusati di violare il diritto umanitario internazionale, compreso omettere di prevenire simili crimini.

Con questa sentenza si è ampliata la definizione di violenza sessuale e si è applicato, finalmente, un principio che era stato già sancito nella Dichiarazione di Vienna del 1993 contro la violenza. Una dichiarazione delle Nazioni Unite, in cui appunto si stabiliva che la violenza di genere è una violazione dei diritti umani anche al di fuori di contesti di guerra. La violenza in quanto tale non può essere mai considerata come un delitto



interindividuale, cioè da inquadrare in ambito privato, ma è un crimine che, minando il principio della dignità umana, chiama sempre in causa la sfera pubblica e la responsabilità collettiva. Questa sentenza ha aperto la strada allo statuto della Corte penale internazionale che include lo stupro, la schiavitù sessuale, la prostituzione forzata, la gravidanza forzata, la sterilizzazione forzata e qualsiasi altra forma di violenza sessuale di analoga gravità, come crimine contro l'umanità quando commessa in modo diffuso e sistematico. Questo è l'articolo 7 dello statuto della Corte penale internazionale. Tra i crimini contro l'umanità è espressamente annoverata, la persecuzione, anche per motivi collegati al genere. E poi lo stupro, la schiavitù sessuale, la prostituzione forzata, la gravidanza forzata vengono richiamati come crimini di guerra all'articolo 8, sempre della Corte penale.

Oggi ci può apparire scandaloso che un simile riconoscimento sia avvenuto così tardi perché il corpo delle donne è sempre stato usato in guerra come spazio di conquista delle azioni di distruzione del nemico, le donne come bottino di guerra per chi vince e conquista una città e un territorio, le donne violate a dispregio della debolezza dell'avversario o come rappresaglia. Oppure le donne stuprate e costrette a partorire i figli frutto di quelle violenze. Molta attenzione è stata concentrata sullo stupro, come arma di guerra e anche su un certo legame profondo e simbolico tra lo stupro e la guerra.

Susan Brownmiller, una giornalista americana, pubblicò nel 1975 un libro molto importante, dal titolo *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale* (Bompiani 1976), nel quale affronta questo gravissimo fenomeno dello stupro, della violenza contro le donne. Partendo dall'esame di tutti i conflitti, di tutte le guerre che si sono svolte nella storia dell'umanità. Brownmiller sostiene che le donne da sempre si trovano in una situazione di possibile stupro e quindi hanno sempre dovuto convivere con la paura di esso. Questo ha fatto sì che in qualche modo le donne si trovino permanentemente in uno stato di guerra, "la guerra" che gli uomini muovono contro di loro per tenerle in condizioni di soggezione e inferiorità. Inoltre, l'autrice ha rilevato come anche il lessico dello stupro e il lessico della guerra abbiano delle significative analogie. Infatti i termini come penetrazione, conquista, possesso, sottomissione intersecano sia la semantica dello stupro che la semantica della guerra.

Sulla scia di queste riflessioni di Brownmiller, un'altra importante scienziata politica tedesca, Ruth Zeifert, cominciò ad approfondire e cercare di costruire una classificazione dello stupro in guerra e una teoria dello stesso. Nel 1992 comincia, appunto, a scrivere queste prime riflessioni attorno alla teoria, alle origini, alla natura dello stupro durante la guerra e i conflitti armati, sostenendo: "lo stupro non è una manifestazione aggressiva della sessualità ma una manifestazione sessuale dell'aggressività; la sua funzione sociale



è quella di regolare le relazioni di potere tra i due generi e serve a mantenere un certo ordine culturale o a ripristinarlo se comincia a sgretolarsi”.

Grazie a questa analisi, lo stupro viene sottratto a quella teoria che lo riconduce a una sorta di aggressività naturale secondo la quale sarebbe nella natura degli uomini essere predatori e delle donne essere prede. Questo accadrebbe in situazioni che sono fuori dal controllo delle regole della convivenza civile come, per l'appunto, sono per definizione i contesti di guerra. Invece, secondo Zeifert, fonte dello stupro sono le norme socioculturali che presiedono alle società patriarcali, fondate sul potere maschile e sulla discriminazione di genere. Questa teoria delle radici non naturali bensì socioculturali dello stupro ha permesso di aprire anche a tutta la vasta gamma delle violenze sessuali e di genere, la cui definizione ormai fa parte integrante del *corpus* giuridico internazionale. Questa impostazione ha consentito di ampliare lo sguardo alle violenze sessuali e di genere subite non solo da donne, ma anche da altri gruppi vulnerabili. E ne possono far parte anche uomini, bambini, persone anziane, persone LGBT+, ecc.

In forme meno schematiche e più contestuali, per esempio, anche in occasione dei due Tribunali penali internazionali dell'ex Jugoslavia e del Ruanda, si era provato a distinguere non solo tra le diverse forme di violenza sessuale, ma anche tra: *violenza strategica*, intesa cioè come violenza usata consapevolmente come arma di guerra per terrorizzare e colpire il nemico; e la *violenza opportunistica*, che invece sarebbe compiuta da singoli combattenti senza che sia intervenuto un ordine superiore. Ma questa definizione era chiaramente finalizzata ad individuare le diverse responsabilità, sia individuali che collettive. Ciò ha avuto anche effetti indesiderati. In primo luogo, la difficoltà a provare con certezza le responsabilità politiche e militari, con la conseguenza che poche di esse hanno poi portato effettivamente alla condanna, pur a fronte delle tante evidenze raccolte, e per l'altro verso la trasmissione degli atti di violenza individuali a tribunali locali spesso incapaci, addirittura riottosi, ad esaminare i casi e a concludere con sentenze di condanna.

In ogni caso, a partire dal Ventesimo secolo, la comunità internazionale si è fatta carico sempre più spesso di questo problema. È importante ricordare la risoluzione numero 18/20 del Consiglio di sicurezza dell'ONU del 2008 che ha previsto la creazione di una unità speciale presso il Segretario generale, consentendo di attivare sempre più intensi studi e indagini sull'argomento.

Ma tutto questo ha avuto delle conseguenze in termini di prevenzione del fenomeno? No. La risposta non può che essere negativa perché tutti i conflitti armati continuano ad essere segnati da violenze sessuali. Vediamo per esempio il caso dell'Ucraina, dove la rilevazione delle violazioni dei diritti umani è iniziata già nel 2014, quando fu istituita la missione di monitoraggio dell'ONU. Già da allora sarebbero state portate all'attenzione



numerose denunce di violenze sessuali perpetrate da soldati russi e, in misura minore, anche contro l'esercito ucraino. Le vittime non erano soltanto le donne, ma anche uomini, bambini, anziani, gli abitanti nelle terre contese, dato che la Commissione indipendente che è stata istituita dalla Corte penale internazionale il 2 marzo del 2022, ha registrato numerosi casi di stupro usato come arma di guerra, in particolare quelli commessi durante la strage di Bucha del 4 aprile del 2022. Le tempistiche lunghe dei procedimenti, a conflitto ancora in corso, mettono a rischio la profondità di chi cerca di raccogliere le prove e la stessa raccolta delle prove.

Secondo l'ultimo rapporto, che analizza l'intero anno del 2022, vi sarebbero casi documentati di violenza sessuale e di genere nelle province ucraine, compiuti durante le incursioni nelle case in occasione di detenzione dei prigionieri, con stupri che riguarderebbero soprattutto mogli e figli di ucraini al fronte. Questi crimini hanno lasciato sulle vittime gravissimi problemi sia fisici che di salute mentale, tra gli altri la stigmatizzazione e il senso di vergogna anche verso le loro famiglie. Per il senso di colpa e lo stigma subiti, alcuni membri della comunità hanno deciso di non denunciare il crimine, due di loro hanno detto che l'interrogatorio della stessa polizia ucraina era stato irrispettoso e intimidatorio e per questo non sono andati avanti con la denuncia. Alcuni uomini sono rimasti con un profondo senso di colpa per non essere stati capaci di difendere i loro cari e in altri casi questi atti violenti sono stati la causa della rottura delle relazioni affettive e familiari. Infine, anche questo è un aspetto importante, dai dati della Polizia di Stato ucraina è emerso che durante i primi 5 mesi del 2023 i casi registrati di violenza domestica sono aumentati del 51% in confronto allo stesso periodo dell'anno precedente. Secondo gli esperti, proprio l'aumento della violenza domestica, cioè la violenza nei confronti delle donne in casa, nelle loro relazioni affettive, è un effetto collaterale della guerra. Lo stress, le ristrettezze economiche, la disoccupazione i traumi legati alla guerra stanno alimentando questa crescita.

Per quello che riguarda il conflitto mediorientale, l'Ufficio dell'ONU sulla violenza sessuale nei conflitti armati ha pubblicato proprio poche settimane fa il rapporto della missione che è stata condotta in Israele e in Cisgiordania dopo il 7 ottobre del 2023. Non a Gaza dove la missione, ovviamente, non si è potuta svolgere. I problemi principali sono stati quelli delle testimonianze limitate, delle limitate prove forensi dovute al contesto di ostilità persistenti, della perdita di prove a causa degli interventi di primo soccorso fatto da volontari che non sono stati formati in questo senso, della priorità di operazioni di salvataggio e di recupero, identificazione, seppellimento dei cadaveri in ossequio alle pratiche religiose, senza tener conto della raccolta di prove forensi e anche la mancanza di fiducia dei sopravvissuti e dei familiari delle vittime nei confronti delle istituzioni nazionali e internazionali. Secondo le informazioni raccolte durante gli attacchi del 7 ottobre, vi sarebbero state violenze sessuali in almeno tre località della periferia di Gaza,



compresi gli stupri e stupri di gruppo, ma anche mutilazioni genitali, torture sessuali e trattamenti crudeli disumani e degradanti. E così anche per gli ostaggi, secondo le testimonianze degli ostaggi liberati, si sarebbero verificate violenze sessuali e tuttora sarebbero in corso con gli ostaggi in mano ad Hamas. La missione conclude il proprio rapporto affermando che non sono stati in grado di stabilire la portata e l'attribuzione specifica di queste violazioni, perché soltanto con un maggior tempo a disposizione e un'indagine completa si potrebbe ampliare la base delle informazioni e costruire la fiducia necessaria con i sopravvissuti e con le vittime.

Per quanto riguarda invece i territori palestinesi diversi da Gaza, la missione ha ricevuto informazioni sempre da fonti istituzionali e della società civile, ma anche da testimonianze dirette su alcune forme di violenze sessuali contro uomini e donne palestinesi in contesto di detenzione durante le incursioni nelle case e ai posti di blocco.

Che cosa possiamo concludere da queste ancora parziali e limitate informazioni?

Primo, è sempre più difficile distinguere, se non impossibile, tra violenza “strategica” e violenza “opportunistica”. Secondo, che la violenza sessuale e lo stupro dovrebbero essere sempre ricondotte a responsabilità collettive e trattate come crimini contro l’umanità. In terzo luogo, che la fase di raccolta di prove e testimonianze deve essere prolungata nel tempo per riuscire a ricostruire rapporti di fiducia con le popolazioni, in particolare con le donne, mettendole in condizione di denunciare e parlare della propria esperienza. Molte donne, in questi contesti, ritirano le proprie testimonianze o denunce, non solo a causa del trauma psico-fisico, ma anche a causa dell’isolamento familiare e sociale che subiscono perché portano sul loro corpo i segni dell’oltraggio rivolto all’intera comunità. Sulle sopravvissute grava sempre il giudizio se abbiano fatto di tutto per evitare la violenza e se questa non sia stata invece lo scambio per avere salva la vita. Il che scarica sulla vittima il dubbio di una indesiderata ma pur sempre complicità con il nemico. E qui riemerge quella ambivalenza: vittima e colpevole. Se andiamo a leggere certe sentenze sugli stupri e gli stupri di gruppo nelle guerre emerge con forza il paradigma del sacrificio, perché solo la morte potrebbe giustificare l’offesa subita.

Gli effetti delle violenze sessuali di genere vanno visti dunque nel lungo periodo, non solo sulle vittime, ma sull'intera comunità, sulla compromissione dei legami sociali, sull’offesa della funzione riproduttiva delle vittime derivante dalle gravidanze indesiderate e sulla condizione altrettanto scomoda dei figli di queste gravidanze. E infine, per tutti questi motivi, occorrerebbe investire molto di più sull'applicazione della risoluzione *Donne pace e sicurezza*, che è stata approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'ONU il 31 ottobre del 2000, la prima in assoluto che parla esplicitamente degli effetti delle guerre sulla condizione femminile e riconosce il contributo delle donne nella risoluzione di conflitti per una pace durevole. Non si tratta semplicemente di



un'istanza astratta di eguaglianza di genere, bensì di un cambio di paradigma che riconosce le donne ancor più se sono state vittime come i soggetti principali della ricostruzione. Infine, per contrastare e prevenire la violenza contro le donne, l'Europa si è dotata di uno strumento importante, la Convenzione del Consiglio d'Europa per la prevenzione e l'eliminazione della violenza contro le donne e la violenza domestica, che è considerata lo strumento giuridicamente vincolante più avanzato al mondo.

Eppure, in questo testo non si parla mai della guerra, c'è la parte dedicata alle donne migranti, rifugiate e richiedenti asilo, ed è naturalmente qui che si tratta di donne provenienti da contesti di guerra alle quali la Convenzione riconosce il diritto d'asilo e lo stato di rifugiata. Anche se sono state vittime di violenza, questa viene considerata subita in ambito privato. Come se, appunto, si desse per scontato che nella regione su cui insiste il Consiglio d'Europa, cioè il continente europeo, la guerra non sia mai data. Ora questo è stato clamorosamente smentito perché, appunto, abbiamo una guerra in Ucraina. Ma oggi che gli Stati stanno sempre più scalpitando per prepararsi alla guerra, oltre all'aumento sconsiderato delle spese militari, alla discussione attorno al ripristino della leva obbligatoria, che cosa si prevede di fare per prevenire le violenze sessuali e di genere?

Allora per tornare alla domanda iniziale, le donne sono umane?

Sicuramente sul piano dei diritti molti passi avanti sono stati fatti, ma sul piano della prassi ancora possiamo dire che le donne non sono ancora del tutto considerate umane. Anche per questo penso che parlare degli effetti della guerra sui civili, assumere il punto di vista delle vittime, sia assolutamente fondamentale. Ed è proprio, lasciatemi dire in conclusione, un punto di vista autenticamente femminista ancor prima che umanitario. Vi ringrazio.

Francesca Farruggia

Grazie, professoressa Belliti. Domande per i nostri relatori? Chi rompe il ghiaccio?

Assegnisti di ricerca

Sarà irrituale, però rompiamo il ghiaccio chiedendo la parola anche se non si tratta di una domanda. Siamo due assegnisti di ricerca e vorremmo segnalarvi l'esistenza di un comitato Sapienza sulla Palestina che è stato creato qualche tempo fa da docenti, assegnisti di ricerca e ricercatori. Con la collaborazione degli studenti stiamo promuovendo un appello sia per il Senato accademico che per la Rettore, per la sospensione degli accordi con le università israeliane imperniati sulla industria bellica, almeno momentaneamente. Volevamo, quindi, solo segnalarvi la nostra presenza.



Siamo lì dietro, magari ci trovate anche durante la pausa se qualcuno di voi vuole sapere di più dell'appello o vuole firmare. Grazie mille. Scusate se abbiamo approfittato dello spazio, ma è per dare un minimo di visibilità e cercare anche di fare in modo che La Sapienza riconosca quello che è in atto, cosa che è molto riluttante a fare al momento.

Cittadina

Lo scenario rappresentato fino ad ora mostra una grande instabilità economica, di povertà, di lavoro, di dissonanze anche religiose creano questo scenario e quindi c'è una forte spinta alla disgregazione, al disordine internazionale e quindi alle guerre. Ora vorrei aggiungere anche un altro tema che è la questione, soltanto apparente, del disastro ambientale che è in corso e che si aggiunge a questa situazione, in particolare con i conseguenti cambiamenti climatici. Ora, secondo la vostra opinione, questa complessità di eventi che si aggiungono uno all'altro e che è totalmente disattesa dalla incompetenza dei governi demagogici, attenti purtroppo al consenso spicciolo, ha però la possibilità di emergere nel prossimo futuro e diventare un fattore comune per una collaborazione internazionale di pace? Grazie.

Luigi Ferrajoli

È esattamente così. Io credo che dobbiamo essere consapevoli del fatto che stiamo vivendo il momento più drammatico della storia dell'umanità. Esistono infatti sfide globali e catastrofi in parte già in atto, che nessun singolo Stato e nessun gruppo economico può da solo fronteggiare, giacché richiedono risposte globali che solo possono provenire da un nuovo patto costituente tra tutti i popoli e tutti gli Stati: non solo il pericolo di guerre nucleari, ma anche la crescita incontrollata delle disuguaglianze, e conseguentemente dei terrorismi, dei fondamentalismi e del crimine organizzato e, soprattutto, il riscaldamento climatico, determinato dal fatto che ogni anno immettiamo nell'aria più anidride carbonica dell'anno precedente. La crisi del diritto, della politica e anche della ragione è determinata dalla asimmetria, generata dalla globalizzazione, tra il carattere globale dell'economia e il carattere ancora locale della politica e del diritto. Ne è seguita, inevitabilmente, la subalternità della politica all'economia: non sono più i governi che garantiscono la concorrenza tra le imprese, ma sono le grandi imprese che mettono gli Stati in una concorrenza al ribasso, spostando i loro investimenti nei paesi nei quali si può massimamente sfruttare il lavoro, corrompere i governi, devastare l'ambiente e non pagare le imposte.

Per questo la sola risposta al caos mondiale è la rifondazione costituzionale della Carta dell'ONU, cioè la sua trasformazione in una Costituzione della Terra rigidamente sopraordinata a qualunque altra fonte, statale o internazionale, che preveda ed imponga



le garanzie necessarie dei principi in essa stabiliti – la pace, l’uguaglianza, i diritti umani, la salvaguardia dell’ambiente – senza le quali tali principi rimangono solo parole, cioè promesse non mantenute. Giacché in assenza di garanzie, tali promesse non sono, realisticamente, mantenibili. Dobbiamo essere consapevoli che soltanto la rifondazione del diritto internazionale sulla base di una Costituzione della Terra – che utilizzi tutte le categorie e le tecniche di garanzie sperimentate nelle nostre democrazie costituzionali, portandole all’altezza dei poteri selvaggi degli Stati sovrani e dei mercati globali – può salvare l’umanità dall’insensato suicidio al quale sta andando incontro. L’umanità si è infatti trasformata in una metastasi che avvolge il pianeta e che sta distruggendo le condizioni di vita create dalla natura in miliardi di anni. Soltanto un demanio parlamentare di livello costituzionale, la messa al bando di tutte le armi, la costruzione di istituzioni globali di garanzia della salute, dell’istruzione e della sussistenza e la creazione di un fisco globale progressivo in grado di finanziarle può impedire l’autodistruzione del genere umano. Oggi, purtroppo, stiamo andando nella direzione esattamente opposta. Di qui la necessità che si cominci a parlare del progetto di una Costituzione della terra. Se non altro per mostrare, a un mondo sempre più fragile e interdependente, che un’alternativa è possibile e, soprattutto, è necessaria ed urgente

Francesca Farruggia

Altre domande o interventi?

Studentessa

Per rimanere nell'ambito che noi un giorno andremo ad attuare, e che ora stiamo studiando con la professoressa Farruggia, volevamo sapere: quali sarebbero i programmi da attuare per garantire giustizia e riparazione per le vittime civili che si generano da questi conflitti?

Daniela Belliti

Avevo accennato prima che esiste un programma lanciato dalle Nazioni Unite per quanto riguarda le vittime femminili in questo genere di conflitti armati, ed è il programma *Donne, pace e sicurezza*, approvato nel 2000 dal Consiglio di Sicurezza dell’ONU. Prevede tutta una serie di obiettivi che sono vincolanti per tutti gli Stati che intendono aderire a questo programma d’azione. L’elemento fondamentale è quello della partecipazione delle donne ai processi di ricostruzione e mantenimento delle relazioni di pace. E quindi anche di ricostruzione delle condizioni di pace dopo la guerra perché è ormai evidente dalla storia che aver oscurato questo aspetto non è altro che ricreare la condizione per riproporre lo stesso problema per il conflitto successivo. Ora il



problema qual è? È che questo programma, che è molto esigente e che richiede un impegno della comunità internazionale, non è sufficientemente sostenuto dagli Stati membri. In particolare colgo l'occasione per segnalare che il nostro governo quest'anno, con la legge di bilancio 2024, ha mancato di rifinanziare il programma d'azione *Donne, pace e sicurezza* e questo non è altro che un passo indietro rispetto ai pochi strumenti che abbiamo a disposizione, nel ripristino delle posizioni di giustizia e di riparazione a cui faceva riferimento lei.

Luigi Ferrajoli

È vero. Purtroppo non si sta facendo niente in direzione della pace. Al contrario aumentano ogni anno le spese militari. Anziché andare verso il disarmo, stiamo andando verso un riarmo insensato e suicida, come se gli arsenali di cui disponiamo già non bastassero a distruggere centinaia di volte l'umanità. Del resto non si sta facendo sostanzialmente nulla neppure in difesa del nostro ambiente naturale né a garanzia dei diritti fondamentali di tutti gli esseri umani. Di fronte alla gravità dei pericoli che minacciano il futuro di tutti, dobbiamo allora acquistare la consapevolezza che l'alternativa è semplice e drammatica: o prendiamo sul serio il diritto internazionale e i principi di pace, di uguaglianza e di giustizia stabiliti in tante sue Carte, introducendo le istituzioni di garanzia in grado di attuarli, oppure quei principi si risolvono in una retorica, a questo punto fastidiosa perché mistificante.

Fabrizio Battistelli

Volevo aggiungere qualche cosa sulla dimensione più propriamente sociale di questi processi. È chiaro che il quadro giuridico – sia nazionale, sia soprattutto internazionale – è prioritario perché, se non c'è un *frame*, se non c'è un quadro normativo, è difficile prendere qualunque tipo di provvedimento. Nello stesso tempo la dimensione giuridica, e qui c'è una sfumatura di differenza del punto di vista sociologico rispetto a quello giuridico o anche filosofico, è necessaria ma non sufficiente. Nel senso, cioè, che possiamo instaurare una modalità di regime internazionale e disporre di un ruolo di potere terzo e nuovo, come quello delle Nazioni Unite, finalmente dotate di vera autonomia e di mezzi di ogni tipo, anche organizzativi e finanziari, per portare la pace, ma nello stesso tempo dobbiamo avere una presenza dal basso in quella dimensione che noi chiamiamo micro-sociale. Accanto alla dimensione macro-sociale (le grandi strutture della società) è indispensabile anche quella micro. Qualche esempio positivo c'è intorno a noi, non è che mancano dei modelli. O meglio ancora, non sono forse ancora dei modelli, sono dei primi passi, dei primi timidi passi di esperienze di paesi che sono stati in guerra, o hanno vissuto situazioni di guerra civile, così che a un certo punto le parti si sono accordate per istituire delle commissioni per la pace, la giustizia e la verità. Questi



tre termini, da soli o insieme, indicano la volontà di ricercare modalità di reinterpretazione condivisa del proprio passato di conflitto.

Questo è accaduto in Sudafrica. È accaduto e sta accadendo in Irlanda del Nord. Ci sono degli studi, anche sociologici, interessanti che mostrano il lavoro che dal basso può essere fatto per iniziativa di gruppi, di associazioni, anche di aggregati completamente informali come il vicinato, per provare a rivedere insieme l'origine della conflittualità, dell'aggressività che si è scatenata. Noi abbiamo molto presente, per avere all'epoca fatto ricerca sul campo, ciò che è accaduto nei paesi dell'ex Jugoslavia, in particolare in Bosnia. Popolazioni decisamente differenziate al loro interno per caratteristiche culturali, linguistiche, politiche, religiose, nel secondo dopoguerra avevano vissuto un periodo di disarmo e di collaborazione imposto dallo Stato federale, ma questo Stato, proprio perché autoritario, quando è entrato in crisi ha visto disgregarsi l'intera costruzione federale Jugoslava. Popolazioni che per circa un trentennio avevano vissuto le une accanto alle altre (anche da molto prima Sarajevo era una città cosmopolita, dove convivevano musulmani e cristiani di due confessioni fra loro abbastanza antagoniste, croati cattolici in minoranza e serbi ortodossi in maggioranza), in poco tempo hanno vissuto processi spaventosi di conflitto e di persecuzione reciproca. Per esempio, cattolici e protestanti nell'Irlanda del Nord hanno compiuto dei passi per ricominciare dal basso. Sulla base dell'accordo di pace firmato dai rappresentanti delle due comunità (in un quadro, quindi, di natura politica e giuridica), non si sono accontentati del patto, ma hanno intrapreso un percorso tra cittadini volenterosi. Ciò ha tempi molto più lunghi del patto politico stipulato da rappresentanti che si mettono d'accordo, innanzitutto perché deve essere costituita una memoria in comune.

La memoria in comune diceva, Ernest Renan, intellettuale francese dell'Ottocento, è l'insieme dei ricordi condivisi da una nazione e, aggiungeva molto acutamente, anche delle dimenticanze condivise. Bisogna saper dimenticare, dimenticare le terribili esperienze delle guerre civili fatte di uccisioni, di stupri, di espropriazioni di beni, tra l'altro molto simbolici e significativi come la casa. Per esempio, nella ex Jugoslavia questo processo non solo non è avvenuto, ma non è neppure iniziato. Siamo di fronte a un modello delle Nazioni Unite del tutto imperfetto e approssimato che si è limitato a delegare a organizzazioni militari come la NATO o politiche come la U.E. interventi di emergenza che possono aver interrotto la guerra guerreggiata ma non hanno ancora gettato le basi per la convivenza e la collaborazione tra comunità diverse.

I giornali ne parlano poco o per nulla, ma per esempio nell'attuale Kosovo dichiaratosi indipendente in modo unilaterale (atto controverso secondo il diritto internazionale e politicamente non riconosciuto da tutti nella stessa Unione Europea) di fatto la comunità di etnia serba e quella di etnia albanese, un quarto di secolo dopo la guerra, sono



cristallizzate in un conflitto latente, divenuto manifesto in quest'ultimo anno. Non riescono a concordare sul modo di vivere insieme nello stesso territorio: allora che cosa succederà quando, come tutti speriamo, si perverrà a un cessate il fuoco in Ucraina? Tutti siamo mobilitati facendo quel poco che ci è possibile per contribuire a una soluzione politica al conflitto russo-ucraino. Un'invasione che ha fatto largo ricorso alla vittimizzazione dei civili. Che ne sarà di due paesi che hanno 1.600 km di frontiera in comune? Costruiranno un muro? Cristallizzeranno una situazione come quella che c'è da settant'anni tra la Corea del Nord e la Corea del Sud? E che cosa succederà nelle regioni miste per identità nazionale e linguistica come il Donbass, dove convivono (o meglio convivevano) minoranze e maggioranze russofone e ucrainofone? Anche se sono culturalmente vicini, si tratta di due gruppi culturali diversi. Ecco l'importanza per il sociologo e per l'assistente sociale di preoccuparsi del fatto che, all'interno di un quadro normativo che garantisca innanzitutto la tregua e poi possibilmente la pace, quest'ultima sia poi riempita da contenuti dal basso, a livello sociale.

Luigi Ferrajoli

Uno dei fattori delle guerre di cui parlava adesso il professor Battistelli è l'ossessione identitaria che anima tutti i populismi e che va superata a livello micro-sociale, come egli ha detto giustamente, e non soltanto a livello macro-sociale. È la logica del nemico, consistente nel trasformare i differenti in nemici, teorizzata – non dimentichiamolo – da un giurista nazista, Carl Schmitt, e consistente in uno dei lasciti più spaventosi della nostra tradizione politica. Contro questa logica, in tutte le Carte costituzionali, nazionali e internazionali, è stato invece affermato il principio dell'uguaglianza, cioè l'uguale valore e dignità di tutte le differenze che formano l'identità irripetibile di ciascuna persona. Giacché non esistono due persone identiche. Tutti siamo differenti. Le nostre differenze sono un valore, essendo tutt'uno con la nostra dignità di persone. La logica del nemico va perciò ribaltata. I conflitti identitari sono costruzioni politiche, ideologiche, finalizzate a riempire il vuoto morale e intellettuale delle politiche odierne alimentando l'intolleranza e la guerra. A Sarajevo, come ha ricordato Battistelli, si conviveva pacificamente, ma è chiaro che quando è partito il primo colpo di un bosniaco contro un serbo o viceversa la paura si è amplificata e il conflitto identitario, intollerante delle differenze, è precipitato nella guerra. L'uguaglianza, quale eguale valore delle differenze, è perciò la base della convivenza pacifica. L'umanità, del resto, è già oggi un popolo meticcio e differenziato, e sono solo i confini e le miserabili politiche interne che alimentano nazionalismi e sovranismi, paure reciproche e insensate volontà di potenza e sopraffazione. Del resto l'Unione Europea è nata su due valori, tra loro connessi, della pace e dell'uguaglianza. Oggi sta rinnegando entrambi questi valori, con la sua corsa al riarmo e con i muri e i campi di concentramento costruiti contro i migranti. Quei due valori, al contrario, valgono, oggi più che mai, per l'intera comunità internazionale.



Studente (domanda dal pubblico per il professor Ferrajoli)

Salve a tutti, vorrei porre una domanda al professore Ferrajoli in seguito a ciò che ha detto precedentemente. Che si può fare? Secondo lei le marce per la pace e la mobilitazione sono utili e necessarie?

Luigi Ferrajoli

Certamente, sono utili, anzi necessarie, perché è soltanto la mobilitazione delle persone e dei popoli che può produrre un risveglio della ragione. Purtroppo dobbiamo registrare una debolezza delle mobilitazioni di massa e perciò una debolezza del pacifismo. Ricordiamoci della manifestazione per la pace mondiale del 15 febbraio 2003, che vide nelle piazze di tutto il mondo più di 100 milioni di persone. Oggi una manifestazione analoga è mancata. Questo non dipende dal fatto che la pace non sia avvertita con forza, da tutti, come un valore vitale. Dipende dal senso di impotenza e di rassegnazione che induce al silenzio e alla passività e che dobbiamo superare. Nell'interesse di tutti.

Daniela Belliti

È vero che in questi ultimi conflitti non ci sono state le grandi manifestazioni per la pace a livello europeo che si verificarono vent'anni fa, ma ci sono moltissime iniziative, tantissimi gruppi locali e territoriali, c'è una forte sensibilità che forse è ancora parcellizzata, non organizzata, non sistematizzata. Non c'è ancora un forte coordinamento ed è questa la sfida che la società civile dovrebbe porsi. Io personalmente sono impegnata in una di queste iniziative, si chiama "Rete dei costruttori di pace" che opera su scala nazionale e che sta cercando di dialogare, di promuovere il dialogo tra le tantepiù o meno piccole associazioni che su scala locale si stanno battendo per rimettere al centro la volontà di pace, facendo intervenire proprio le comunità locali, non soltanto associazioni cittadine, la società civile in generale, ma anche le comunità locali organizzate istituzionalmente. Penso ai comuni, che troppo silenziosi sono stati forse in questi ultimi due anni, su quello che ci sta circondando nel mondo. No, invece, questa forte connessione tra società civile e i livelli istituzionali più prossimi alla cittadinanza è, secondo me, il primo passo per rilanciare il grande tema della pace in una sfera pubblica nazionale e internazionale.

Francesca Farruggia

Grazie davvero anche alla professoressa Daniela Belliti per il suo intervento. Grazie per le domande e per gli interventi dei nostri relatori. Dopo aver inquadrato l'argomento



da un punto di vista teorico, storico e giuridico, adesso passeremo alla parte di testimonianza dal campo grazie agli ospiti privilegiati che abbiamo oggi con noi.

Siamo felici di avere con noi in collegamento da Ginevra Francesca Albanese, giurista esperta di diritti umani e di Medio Oriente. Dal maggio 2022 ricopre l'importante funzione di relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati. Sappiamo che ad oggi le è interdetto l'ingresso nello Stato di Israele, ma in realtà, come lei stessa ha dichiarato più volte, non è il primo caso, dato che, è usuale che i relatori speciali delle Nazioni Unite abbiano questo divieto. Abbiamo poi, collegato, Alberto Capannini dell'Operazione Colomba, che fa capo all'associazione Papa Giovanni XXIII, appena rientrato dall'Ucraina. Ho conosciuto Alberto durante la prima carovana della pace a Leopoli organizzata nell'aprile del 2022. Alberto era già lì, in Ucraina che ci accoglieva aiutando profughi e popolazione civile ed è rimasto per l'appunto, fino, a pochi giorni fa. Se con la dottoressa Albanese ci focalizzeremo inizialmente sull'attuale crisi a Gaza, chiederemo poi ad Alberto Capannini di concentrarsi, invece, su quanto sta avvenendo in Ucraina.

Abbiamo infine con noi Alidad Shiri, un rifugiato afgano che ha una storia, diciamo, di fuga dall'Afghanistan assediato dalla guerra, durata anni, ma che rappresenta un'esperienza di successo e di rinascita nel nostro paese. Oggi è molto impegnato nell'accoglienza dei profughi, con particolare riferimento alla mediazione per le famiglie.

Lascio ora la parola a Francesca Albanese, che ancora ringrazio molto.

Francesca Albanese (*Relatrice speciale delle Nazioni Unite*)

Inciviltà della guerra e risveglio della coscienza globale

Buongiorno, grazie dell'invito, mi fa piacere essere con voi, anche se da remoto. Nei prossimi minuti vi vorrei dare un po' il senso di quello che è il mio contributo. Cioè, dov'è il multilateralismo, qual è il ruolo oggi del diritto internazionale umanitario dopo gli ultimi sei mesi che hanno visto la crisi di ciò che è il multilateralismo, cioè il sistema internazionale che si è costruito dopo la Seconda guerra mondiale.

Un sistema che è diventato più idealmente protettivo di tutte e tutti, degli Stati come degli individui e che non è stato esente da fallimenti in quanto le guerre ci sono sempre state. Il mondo occidentale è stato quello che ha beneficiato di più di questo sistema multilaterale, adesso però questo sistema è in crisi. Il sistema multilaterale è rappresentato dalle organizzazioni internazionali, dall'ONU e dalle sue varie componenti e agenzie. Ma soprattutto, il Consiglio di sicurezza, che è quello cui fa capo in ultima



istanza il mantenimento di pace e sicurezza, ma anche l'Assemblea generale come istanza più democratica, visto che il Consiglio di sicurezza comunque opera con il veto degli Stati membri, usciti vittoriosi dalla Seconda guerra mondiale.

Ma soprattutto, cosa ne è del diritto internazionale dopo questi sei mesi a Gaza? Perché quello che è successo a Gaza dall'8 ottobre in poi è un fallimento epocale del diritto internazionale nella sua capacità di fungere da strumento preventivo di conflitti e violazioni contro i civili e del sistema che ne è a salvaguardia, ovvero quello internazionale.

Un attacco molto, molto forte e inatteso da parte di gruppi armati palestinesi nei confronti di Israele che ha colpito molti civili e ciò tinge di criminalità, quella internazionale, quell'attacco. Però, quello che è successo dopo il 7 ottobre amplifica le violazioni che già avevano luogo nel territorio palestinese occupato (per quelli di voi che non hanno familiarità, quando ci si riferisce a questo territorio ci si riferisce a ciò che non è Israele, quello che resta della Palestina storica). Israele fu creato 76 anni fa nella Palestina storica, cacciando l'80% degli arabi che lo occupavano, creando una delle situazioni di rifugiati più duratura e numerosa al mondo. Da allora quello che rimane della Palestina sono due monconi di terra, la Cisgiordania con Gerusalemme Est e la striscia di Gaza. Pezzi di Palestina che Israele non occupò, poi rendendoli parte del suo Stato, perché nel 1947 le Nazioni Unite si erano pronunciate sulla divisione della Palestina in 2: una parte di terra per gli arabi e una parte di quella terra per quelle che sarebbe stato lo Stato ebraico.

Su queste premesse, poi, cosa è successo? Che Israele nel 1967 ha occupato tre territori, Cisgiordania, striscia di Gaza e Gerusalemme Est. Da allora in quelle terre vige il regime militare, quindi si applica da allora il diritto internazionale umanitario nel caso di occupazioni di territori che Israele ha violato, ha violato sistematicamente perché in 56 anni ha costruito colonie. Questa è una violazione del diritto internazionale umanitario, che comporta anche responsabilità penali individuali, perché ha costruito 300 colonie, ha sfollato la popolazione: 240.000 persone oltre le 400.000 che erano state sfollate nei giorni della guerra del 67. Insomma, ha inflitto soprusi durante tutti i 56 anni di occupazione, portando tanti, inclusa la sottoscritta, a criticare quest'occupazione come illegale perché fondamentalmente si è tramutata in un regime di apartheid, in un veicolo per acquisire terra attraverso l'uso della forza.

Perché non si sono prese delle misure cogenti per far valere il diritto internazionale prima? Perché si è lasciato che Israele potesse operare in un eccezionale contesto di impunità? Nonostante tutto questo dal 7 ottobre in poi abbiamo visto Israele giustificare una guerra nei confronti della popolazione di Gaza in risposta all'attacco feroce che ha



sofferto da parte di Hamas, dal braccio armato di Hamas e da altri gruppi militari. Senza accertare singole responsabilità, Israele ha dichiarato guerra alla striscia di Gaza. Già questa è una forma di illegalità gravissima. Perché qui non siamo nell'ambito del diritto umanitario, cioè il diritto nella conduzione dei conflitti armati, qui siamo nell'ambito del diritto a dichiarare guerra. Israele non può dichiarare guerra contro la popolazione che tiene sotto occupazione. Questo è un principio di base del diritto internazionale, se gli Stati non sono d'accordo con questo principio, così come interpretato dalla Corte di giustizia internazionale, non hanno che da andare alla Corte di giustizia internazionale e chiedere una revisione del principio. Finché questa è l'interpretazione della Corte di giustizia, quello che Israele ha fatto, l'attacco che Israele ha lanciato il 7 ottobre è illegale. È una forma di aggressione, mettiamo pure che fosse giustificata quella guerra, Israele ha accentuato l'assedio, proibendo l'ingresso di acqua, carburante, elettricità, cibo e medicinali. Questo significa che in sei mesi, progressivamente, ha distrutto 300 scuole, quasi tutti i 39 ospedali a Gaza. L'ultimo, quello più grande, che era già stato attaccato e reso disfunzionale, è stato completamente divelto e distrutto la settimana scorsa. Non c'è capacità di curare i feriti, che pure sono diventati 70.000 nel corso di questa guerra, 33.000 i morti tra i quali 13.000 bambini e 9.000 donne. Rendetevi conto che questa è stata una guerra contro la popolazione civile, è per questo che il 70% sono donne e bambini e non si può immaginare che il restante 30% fossero tutti combattenti, perché così non è. Perché così non è in nessuna guerra, perché così si è visto anche dalle immagini. C'è stata una presunzione di colpevolezza che in sé è gravissima.

Quindi che cosa ha fatto Israele? Ha giustificato e neppure ha mai negato di avere eliminato tutte queste persone, indirettamente confermando questi numeri. Sì, ogni tanto si dice per propaganda che questi sono i numeri del governo di Hamas, quando in realtà a Gaza sono state fatte cinque guerre, prima di quella del 7 ottobre, che avevano fatto 5.300 morti, tra cui 200 bambini. Quindi quello che è successo è che Israele non ha negato ciò che ha fatto, però lo ha giustificato dicendo che i palestinesi sono tutti colpevoli, non c'è nessun innocente. Ecco la logica della deumanizzazione tipica del genocidio ritenere tutta la popolazione responsabile. Quindi qualsiasi operazione che Israele ha portato avanti l'ha giustificata come in linea con il diritto internazionale umanitario. Così Israele si è difeso davanti alla Corte di giustizia internazionale dell'Aja il 26 gennaio, citato a comparire dal Sudafrica con l'accusa di genocidio. Israele dice: "ma loro sono scudi umani, Hamas usa scudi umani" perché Israele ha preso questo concetto di scudi umani e l'ha dilatato a dismisura quando è vero che c'è la proibizione di usare scudi umani in situazioni di conflitto, ma va provata, non si può presumere come Israele fa. L'altra questione il cosiddetto "Collateral damage", il danno accidentale. Certo, si sa che il diritto internazionale umanitario non è un diritto super protettivo. È un diritto proprio minimo, violato il quale si è nella barbarie. Serve per proteggere la maggior parte dei civili, non tutti, e quindi il danno collaterale è accettabile. Ma Israele ha deciso di



distruggere tutto quello che fosse Hamas, quindi non solo i combattenti attivi, che sono quelli che effettivamente si possono colpire.

Un soldato israeliano non in servizio non può essere ucciso, così come un combattente di Hamas non in fase di combattimento attivo. Ma non è questo il problema. Sono stati uccisi medici, insegnanti, scienziati, persone che lavoravano nell'accademia, persone che lavoravano nel governo, poliziotti, perché tutto quello che affluiva ad Hamas doveva essere eliminato e con loro anche le famiglie. Il cosiddetto danno collaterale. E questo è stato portato alle estreme conseguenze, perché per ammazzare una persona ne sono morte a volte 100, come nel bombardamento di Cibalia e altri bombardamenti. Sono state distrutte intere palazzine, il 70% delle case a Gaza è stato o abbattuto o violentemente colpito e quindi non è più utilizzabile. Perché? Perché anche se una persona collegata al governo di Hamas – quindi non al 7 ottobre, non alla forza militare di Hamas – se un governante si è recato in un palazzo e ha lasciato una busta, quello è stato presunto come luogo utilizzato per scopo militare. È così che è stata distrutta Gaza e questo è lo stravolgimento del diritto internazionale umanitario. È stato completamente stravolto per giustificare un genocidio. Perché il genocidio che cos'è? Il genocidio è l'intento di distruggere un popolo in tutto, in parte attraverso alcuni atti che sono l'uccisione, l'infliggere dolore fisico e psicologico, la prevenzione delle nascite, oppure la creazione di condizioni che porterebbero alla fine della vita per la popolazione o per un gruppo di essa. E non si può assolutamente negare che l'intento di distruggere il popolo in tutto o in parte ci sia nel momento in cui si provoca una carestia per sei mesi, non si permette l'ingresso di cibo. Gli operatori umanitari hanno detto che la popolazione civile sta mangiando l'erba, il cibo degli asini, ma che ora non c'è più erba o cibo per gli asini, hanno bruciato tutti gli alberi, non c'è più verde a Gaza per riscaldarsi perché due milioni di persone sono rimaste senza casa.

Ecco, ci troviamo dinanzi a questa situazione e vorrei non finire su questa nota così negativa, perché in realtà io un barlume di speranza lo vedo, ed è quella coscienza globale che si è risvegliata, nonostante l'Occidente continui a stringersi attorno ad Israele. Chiariamo, io non ho niente nei confronti dello Stato di Israele, se non che non può essere uno stato di apartheid, non può esistere a danno di un intero altro popolo. Si deve riconciliare col fatto che ci siano dei palestinesi. C'erano prima, ci sono ancora e ci saranno sempre e non li può fare fuori tutti e non li può sfollare tutti. Questo è il principio di base, questa è la protezione del diritto internazionale umanitario. Siccome i governanti occidentali, tra cui l'Italia, non si sono mossi a favore del diritto internazionale, della protezione e del rispetto degli individui, c'è stata una rivolta a livello dei cittadini globalmente. Nel Sud del mondo così come nei paesi d'Europa, in America e in Canada. E questo, piano piano, sta scardinando il sistema. Ci sono tanti avvocati, tante organizzazioni non governative che stanno portando in giudizio i loro governanti,



le loro imprese, per complicità con i crimini che Israele va commettendo. Ecco, io spero vivamente che questa coscienza globale non si assopisca, perché quello che stiamo vedendo fare alla Palestina non è un'eccezione, è quello che i popoli del Sud globale, delle ex colonie, hanno sempre sofferto. La nostra amnesia coloniale da occidentali ci fa perdere il senso di ciò che abbiamo fatto. Però il risultato è ancora là. E oggi la Palestina è il banco di prova che ci permetterà di dire che siamo una generazione diversa, siamo un mondo diverso, non siamo più quelli del vizio del diciannovesimo secolo, appunto il secolo della cristallizzazione del colonialismo, come la chiamava il filosofo Domenico Losurdo. E con questo concludo.

Francesca Farruggia

Grazie mille a Francesca Albanese. Dovendoci lasciare presto, chiedo subito se qualcuno ha domande da farle.

Prima di fare io stessa una domanda, desidero precisare che, avendo Francesca Albanese esposto con chiarezza il suo pensiero, sono da ribadire alcuni punti fermi. Noi criticiamo con fermezza la risposta militare di Israele a un attacco che, per quanto violento e proditorio come quello del 7 ottobre, è una risposta sproporzionata e quindi, in quanto tale, non in linea col diritto di guerra. Detto questo, vogliamo sempre distinguere. Come diciamo nell'Appendice che abbiamo elaborato su dati e analisi di 110 anni di vittime civili, un conto è l'operato legittimamente criticabile del singolo governo (Netanyahu) da un lato e un conto è lo Stato di Israele (che ha il diritto di esistere), e infine i suoi abitanti (che hanno il diritto di vivere in sicurezza). O ciascuna delle parti riconosce il diritto dell'altra a vivere e vivere in sicurezza, o il conflitto tra israeliani e palestinesi si trascinerà per sempre e per tutti.

Un briciolo di speranza e di ottimismo può venire da una risposta come l'ha definita Albanese, "globale" in termini di mobilitazione. Lo stiamo vedendo anche noi qui in Sapienza. Proprio questa mattina sono venuti ad assistere al convegno giovani ricercatori che si stanno mobilitando per l'appello congiunto di docenti e studenti che chiedono che Sapienza sospenda qualunque tipo di accordo esistente con le università israeliane. Devo dire che, rispetto a qualsiasi tipo di collaborazione (anche su aspetti che nulla hanno a che fare con le armi), io ho dei dubbi, perché non vorrei rivedere quello che abbiamo visto due anni fa con l'esclusione nei confronti di alcuni colleghi russi; insomma, bisogna anche capire su che cosa si stanno facendo i progetti. Comunque, al di là delle possibili forme di protesta, sicuramente è uno dei pochi casi in cui vediamo una mobilitazione dei giovani sui temi internazionali e ciò è e dovrebbe essere per tutti, un motivo di grande soddisfazione, se resta nonviolento. Al di là di questa coscienza globale, tornando alla guerra di Gaza, secondo lei, questa ipotesi dei due Stati, considerata da alcuni come



l'unica via da percorrere, quanto si è allontanata con la drammatica situazione che stiamo vivendo oggi, oppure quanto e in che modo potrà essere recuperata?

Francesca Albanese

Io penso che sia importante avere queste piccole iniziative sul boicottaggio delle istituzioni accademiche, anche io, devo dire, ho sempre avuto dei dubbi che adesso sono andati scemando, perché ho sempre pensato che con le università bisognasse mantenere il dialogo. Però il problema è che le università israeliane in questo momento hanno silenziato le voci critiche semplicemente perché esprimevano solidarietà con il popolo palestinese che veniva massacrato. Insomma, ci sono delle università che hanno fatto cose gravissime, hanno permesso ai cittadini israeliani ebrei di frequentare l'università mentre ai palestinesi no, e in più i cittadini israeliani ebrei potevano entrare nelle università con le armi. Sono d'accordo con la valutazione caso per caso, però devo dire che la situazione dell'accademia israeliana è molto grave, bisognerebbe cercare di valorizzare e non penalizzare quelle voci fuori dal coro che esistono. Io magari non le conosco tutte, purtroppo però non sono tantissimi gli israeliani che vedono o che vogliono un futuro diverso perché, soprattutto in questo momento, sembra che tutti i segmenti della società israeliana siano stati catturati da questa follia di vendetta nei confronti di tutti i palestinesi. E poi veramente non ho parole per descrivere quello che sta succedendo, quindi al di là di questo, è molto importante che ci siano delle azioni concrete. Per esempio, trovo molto bella l'iniziativa che è partita, e alla quale io ho partecipato, durante la settimana di commemorazione di Nelson Mandela da parte dell'università di Galway in Irlanda. Hanno iniziato le procedure per rendere l'Università di Galway *apartheid free*; quindi, libera dall'apartheid, un'iniziativa non solo legata alla Palestina, però importante. Perché? Perché la Palestina ci sta dimostrando che il Sudafrica ci ha dato la parola apartheid, ma quel regime di segregazione, di dominio di un gruppo su di un altro esiste, si trova anche da altre parti.

Poi parlerà il collega afgano. Io ho colleghi che in Afghanistan stanno cercando di far avanzare l'idea che lì si applica il concetto di apartheid. Il regime dei talebani opera secondo un sistema di apartheid, a volte su linee razziali, quindi è molto importante che si capisca anche quanto la Palestina stia contribuendo alle altre cause di giustizia mancata o di ingiustizia. E quindi sì, io sostengo e incoraggio tutte le iniziative che siano volte ad assicurare giustizia. Nessuno dovrebbe mai sentirsi troppo piccolo per non avere un peso in questo mondo.

Sulla soluzione a due Stati io devo dire nutro dei dubbi, così li nutro sulla soluzione ad uno Stato, nel senso che oggi veramente non se ne vede via d'uscita. Però quello che i palestinesi vanno chiedendo a più voci è uno Stato unico e democratico.



Per me ciò che si deve realizzare è il diritto all'autodeterminazione, il diritto di tutti ad essere liberi in quanto popolo. È chiaro che il popolo palestinese può essere libero solo nel momento in cui si corregge anche l'ingiustizia che è stata loro fatta 75 anni fa. E non scacciando gli israeliani ebrei, però permettendo anche ai rifugiati che vogliono tornare, di farlo. Poi non saranno tanti, ma non importa. Comunque, questa cosa va riconosciuta perché c'è questo peccato originale che accompagna Israele dalla sua nascita, anche se Israele comunque fa di tutto per negarlo. Quindi i due Stati sono comunque una forma di segregazione per il popolo palestinese e si continuerebbe a vedere segregato tra quelli che stanno a Israele e quelli che stanno in un futuro Stato di Palestina, quel 20% che rimane lì. Potrebbe essere, ma significa che Israele deve smilitarizzare e togliere le colonie immediatamente e questo, secondo me, è molto più faticoso che creare un sistema in cui tutti quanti abbiano uguali diritti, uguali libertà fondamentali.

Poi trovo che sia molto ipocrita da parte soprattutto dei governi occidentali riaggrapparsi all'indomani dei fatti del 7 ottobre, quando si è capito che Israele ci stava andando giù pesante, all'idea che si dovesse arrivare ad una soluzione [dei due Stati] per quest'area, ma scusate, avete avuto trent'anni! In quei trent'anni le colonie sono triplicate, le colonie illegali nel territorio palestinese occupato. Come vi immaginate oggi che, in questo contesto genocidario i palestinesi si possono preoccupare della soluzione politica. Ciò che loro vogliono è essere liberi e in questo momento bisogna fermare la furia dell'esercito israeliano e delle colonie. Quindi quale che sia la soluzione politica, secondo me è necessario capire che non deve essere imposta dall'esterno. Se la decideranno palestinese e israeliani sul territorio. Ciò che noi dobbiamo garantire è che non ci siano violazioni efferate del diritto internazionale come ci sono state fino adesso.

Francesca Farruggia

Nel frattempo, c'è una domanda dal pubblico, prego.

Daniela Colombo (*intervento dal pubblico*)

Mi chiamo Daniela Colombo, sono un'anziana femminista. All'inizio degli anni 70 ho lavorato per Donne e sviluppo. Abbiamo fatto due progetti a Gaza, quindi conosciamo molto bene la situazione, lo ricorderò quando sono stati fatti, tra l'altro sotto l'egida del UNFPA - Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione. Erano due progetti volti alla creazione di due consultori per le donne, sui loro diritti, sui diritti riproduttivi e sulla salute. Non ho domande da fare. Volevo però ringraziarla. Perché l'abbiamo seguita, abbiamo letto tutte le dichiarazioni che ha fatto, quel poco che arriva sulla stampa nostra, anche via internet. Ringraziarla, ringraziarla moltissimo. Ecco, quindi, grazie.



Francesca Albanese

La ringrazio. Devo dire che in Italia è davvero difficilissimo, difficilissimo far circolare l'informazione. Pensate che io ho scritto un rapporto che mi è costato tanta fatica. È stato dolorosissimo scrivere quel rapporto che si intitola *Anatomia di un genocidio*. In Italia non è stata richiesta un'intervista da nessuno, nessuno. Un caso unico al mondo. Perché? Negli altri paesi ho sempre rilasciato o per iscritto o al microfono le interviste.

Daniela Belliti

Quanto gioca il senso di colpa dell'Occidente rispetto alla situazione che noi stiamo vivendo oggi? E rispetto, appunto alla discussione attorno al fatto se gli interventi di Israele siano o no violazioni del diritto internazionale, come Francesca Albanese ci ha detto. Cosa possiamo fare per continuare, giustamente a ricordare sempre la tragedia della Shoah, riaffermando il diritto all'autodeterminazione davvero di tutti i popoli?

Francesca Albanese

Domanda interessante. Io veramente mi sono ricreduta nel corso del tempo. Penso che noi il senso di colpa non ce l'abbiamo, perché se ce l'avessimo, se ci vergognassimo veramente di quello che abbiamo fatto al popolo ebraico nel corso dei secoli culminato con quella aberrazione, industrializzata che è stata l'Olocausto attraverso i campi di concentramento e i forni crematori, io credo che, se avessimo veramente interiorizzato quell'orrore, proveremmo veramente vergogna, saremmo ancora lì col capo chino e non faremmo più male a nessuno. Non solo come Germania e Italia ma in genere, proprio come società occidentali. Perché il genocidio che è stato inferto agli ebrei in Europa e ad altre minoranze è stato il rientro in territorio europeo di quello che veniva fatto nelle colonie, perché sono morte milioni di persone a mezzo di genocidio durante i secoli di colonizzazione dell'America Latina, dell'Africa. Pensate che prima della Shoah i tedeschi avevano sperimentato tecniche simili a quelle che poi hanno sperimentato sugli ebrei nei campi di concentramento con una delle popolazioni native della Namibia. Quindi quello è un altro genocidio di cui non si parla ma l'ha ricordato il Nicaragua, che proprio oggi si sta confrontando con la Germania davanti alla Corte di giustizia internazionale.

Quindi devo dire che no, per me il senso di colpa non c'entra tanto, quella è una scusa, quello che c'entra è ancora questo concetto di suprematismo bianco che noi abbiamo, che anima il razzismo, quel *bias*, che noi abbiamo nel rapportarci all'altro. Noi dobbiamo fare i conti con questa cosa, sono ancora razziste le società occidentali. Pensate allo scandalo che c'è stato negli ultimi giorni perché a Gaza sono morti sei operatori umanitari. Perché c'è stato questo scandalo? Perché erano occidentali, perché erano



bianchi. Perché i 196 operatori umanitari che erano morti prima in Palestina non hanno sconvolto nessuno, né i 13.000 mila bambini uccisi o i 17.000 mila lasciati orfani di ambo i genitori, ma com'è che queste cifre non ci sconvolgono? Perché non sono bianchi. Anche noi, cioè, dobbiamo fare i conti con questa cosa, ma pensate anche a come abbiamo ricevuto i rifugiati ucraini, accogliere i rifugiati è sempre una scelta esemplare ma altri che venivano attraverso la strada balcanica dall'Iraq, dalla Palestina, dall'Afghanistan e da altre parti del mondo sono stati lasciati morire, se non peggio. Quindi, secondo me, è lì che dobbiamo fare i conti con la nostra eredità, non abbiamo capito che quello per cui dovremmo provare vergogna, non è soltanto il forno crematorio, ma che ciò si sia potuto fare senza che la maggior parte della gente riteneva anormale. A questo proposito il bellissimo film *La zona di interesse* ha suscitato tanto clamore al Festival del cinema di Berlino. Credo perché parla di quella indolenza, perché c'era anche gente che capiva che non andavano fatte quelle cose, però aveva paura di reagire. Ecco, se oggi siamo ancora questo, vuol dire che il senso di vergogna lo proviamo soltanto nei confronti degli ebrei per l'Olocausto. Sono soltanto lacrime di cocodrillo. Ecco, questo sento io, rispetto a quell'argomento su cui mi sono interrogata tanto io stessa.

Fabrizio Battistelli

Salve Francesca Albanese, sono Fabrizio Battistelli, Presidente di Archivio Disarmo, e vorrei ricollegarmi a questo aspetto, secondo me molto importante, che è il nostro rapporto di europei e di occidentali con Israele. E nello stesso tempo l'autocoscienza di Israele e la possibilità, io credo strategica, di aprire un dialogo, anche in condizioni difficilissime come è oggi, con tutta la parte di Israele che si oppone al governo di Netanyahu. Non è poi così difficile trovare le ragioni per farlo e non soltanto per la parte più attiva dal punto di vista dell'autoriflessione. Qui è in gioco una questione decisiva per tutta Israele, perché si parla della sua sicurezza, della sua possibilità di sopravvivere nel tempo.

La domanda è questa: si rende conto la popolazione di Israele del rischio a cui mettono politiche come questa dell'attuale governo, che a sua volta non nasce come un fungo nella notte, ma ha radici antiche di oppressione e di contrapposizione brutale nei confronti dei palestinesi? Si rende conto della difficoltà a cui va incontro nel tempo la cruda superiorità di tipo economico, politico, organizzativo e soprattutto militare? Quanto tempo ancora potrà durare? Una generazione? Due generazioni? Tre generazioni? Prima o poi verrà un momento in cui tornerà la brutalità delle armi a decidere in condizioni che metteranno a rischio la sopravvivenza di Israele. Sono preoccupato di questo perché io invece sento molto il senso di colpa di noi occidentali e di noi civiltà cristiana nei confronti del popolo ebraico. La sento questa responsabilità, e



non vorrei che ancora una volta dovessimo macchiarci di crimini di questo tipo. Abbiamo bisogno di dialogare con la parte pensante di Israele. Tanti ebrei sono perfettamente in grado, in Israele e nella diaspora, di condividere le posizioni più avanzate, anche sulla base di un discorso realistico, non solo di giustizia, in grado di diventare, pur con tutta la difficoltà, proposta politica. Un discorso anche di autotutela da parte della popolazione di Israele. Questo a me sembra un discorso che non sento mai fare. Mi rendo conto, stando al fronte è difficile chiedere sia agli israeliani, sia ai palestinesi e a chi li sostiene di porsi questo problema ma, secondo me, è un problema che politicamente ha molto significato.

Francesca Albanese

Sì, sono d'accordo. Giusto due commenti molto veloci. Il primo è che, secondo me, la società israeliana non si rende conto a pieno di quello che sta succedendo per tre motivi. Innanzitutto la deumanizzazione dei palestinesi è ormai talmente intrinseca alla società e al modo di pensare degli israeliani. Appunto lì dovrebbero cogliere, in base al passato che hanno sofferto, a cosa porta questa deumanizzazione, questa riduzione dell'altro a categorie come terrorista, brutale e barbaro. Ma questa è roba che si insegna sui libri di scuola in Israele, quindi un po' non mi meraviglia.

Poi c'è anche il fatto che il 7 ottobre è stato veramente uno squarcio per loro. Molto si è detto e anche fabbricato, nel senso che sono state rilanciate anche cose che non sono mai successe. Quello che è successo il 7 ottobre, è stato gravissimo, ma si è anche cavalcata l'onda emotiva dell'orrore, appunto, dell'orrore causato dai selvaggi per alimentare questo moto di furia. Infatti, c'è stata una reazione popolare, c'è stato un sostegno popolare che dura ancora nei confronti tanto dell'operazione a Gaza, quanto proprio nel non inviare cibo o aiuti alimentari. E c'è anche il fatto che l'informazione non trapela, io sono convinta anche sulla base di quello che alcuni dei miei colleghi israeliani dicono, che l'informazione è molto fuorviata, quindi si sta auto-intossicando. Sin dal primo giorno, mi ricordo della prima intervista che ho rilasciatoo l'8 ottobre quando ho detto: questo è il momento in cui la comunità internazionale dovrebbe agire in modo compassionevole e saggio nei confronti di questi due popoli, nel senso che entrambi vanno accompagnati a riconoscere l'uno il trauma dell'altro, perché se non con la violenza non se ne viene fuori.

Io credo che sia importante anche non confondere il senso di colpa che dobbiamo avere nei confronti degli ebrei, col senso di colpa nei confronti dello Stato di Israele. Perché creare uno stato per un gruppo religioso in un posto dove c'erano già una comunità e una religione è folle. Non si può tornare indietro, però bisogna riconoscere oggi che ci sono tanti ebrei – forse in Italia si sentono poco, però io li vedo e li sento in



Germania, in altri posti d'Europa, in Gran Bretagna, in America, in Canada – sono organizzati e non vogliono che questo eccidio si consumi in loro nome. Ascoltavo il messaggio di un'ebrea australiana che diceva “Hitler ha vinto uccidendo il cuore del giudaismo, che è compassione per il prossimo, è amore, solidarizzazione con la vittima”. Ecco, questo mi spaventa molto. Non credo che sia vero in assoluto, credo che sia stato fatto un pessimo lavoro proprio dagli Stati individuali, perché comunque hanno fatto sentire le varie comunità ebraiche in pericolo, anche Biden continua a dire: “Se non ci fosse Israele gli ebrei sarebbero in pericolo”. Ma chi l'ha detto? vuol dire che gli ebrei americani o gli ebrei italiani non si dovrebbero sentire protetti? Il problema è un altro e, col tempo, più si consoliderà la consapevolezza di quello che Israele ha fatto ai palestinesi, più sarà difficile proteggerli da quel sentimento di odio che andrà montando nei loro confronti in quanto sempre al di sopra delle leggi e sempre al di sopra di tutti gli altri valori. Infatti, io a volte cinicamente dico, i prossimi vent'anni io li spenderò a difendere gli israeliani da possibili abusi. Perché è chiaro adesso che da oggi in poi non sarà più facile proteggerli e sarà comunque un dovere perché, ripeto, non vanno confusi gli israeliani con tutti gli ebrei e non vanno confusi quelli che hanno commesso crimini con coloro che non l'hanno fatto e adesso quella società va anche recuperata e reintegrata come in tutte le situazioni post conflitto.

Francesca Farruggia

Grazie ancora a Francesca Albanese. La parola ora ad Alberto Capannini dell'Operazione Colomba – Comunità Papa Giovanni XXIII.

Alberto Capannini ci scusi per questo ritardo, però come hai visto le domande dall'aula sono tante. Quindi non prendo altro spazio, però vorrei solo dire una cosa su Alberto. Abbiamo iniziato la mattinata con un video con tante zone di guerra, con tutte le vittime civili nelle diverse zone di guerra. Io vorrei solo leggervi velocemente senza commento tutti i territori in cui Alberto Capannini ha operato per costruire un'alternativa alla guerra con l'“arma” della nonviolenza: Croazia, Bosnia-Erzegovina, Albania, Serra Leone, Kosovo, Macedonia, Timor Est, Indonesia, Chiapas, Messico, Cecenia, Repubblica democratica del Congo, Israele e Palestina (per molti anni, dal 2002 al 2013) e inoltre Libano, Siria e Ucraina. In Ucraina con l'Operazione Colomba, Alberto è andato fin dai primi giorni successivi all'invasione russa. Allora gli chiederei di raccontarci che cosa significa provare a costruire un'alternativa non violenta in situazioni di guerra e di conflitto.



Alberto Capannini (*Operazione Colomba*)

La nonviolenza va in guerra

Con l'Operazione Colomba, promossa dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII di Rimini, da trent'anni andiamo dove ci sono dei conflitti per provare a costruire un'alternativa nonviolenta.

Forse potrebbe servire raccontare adesso da dove vengo, sono arrivato ieri da Kherson, una città sul fronte in Ucraina, dove questa volta sono stato due mesi. Faccio avanti e indietro con l'Italia perché ho anche una famiglia. E a Kherson, che è appunto sul fronte, vi è un fiume al suo interno che divide in due gli eserciti. A occidente di questo fiume c'è la città ucraina con un esercito ucraino a oriente di questo fiume c'è l'esercito russo che spara tutti i giorni, tutto il giorno, sia sulla popolazione civile che sulle postazioni militari. Come civile posso garantire che si spara anche sulla popolazione civile. Ci sono dei momenti in cui ci sono esplosioni più o meno ogni 40 secondi, e mi chiedevo all'inizio come fosse possibile per delle persone vivere in quella situazione lì, contando che ogni tanto queste esplosioni sono molto vicine e ogni tanto qualcuno viene ucciso. Non sono esplosioni solo rumorose.

Perché? Perché siamo andati sul fronte? Questa è una domanda a cui non so dare pienamente una risposta. Se posso dare una risposta personale, parlavo con una nostra volontaria che mi diceva: "dimmi perché mi sento in pace solamente nelle tende di un campo profughi o in un sotterraneo insieme alle persone che cercano di non essere ammazzate dalle bombe?" Io non so spiegarlo, però provo questa sensazione per cui il posto in cui non "tradisco" (tra virgolette) il dolore di queste persone è il posto in cui sono con loro. Io sono convinto che un giorno arriveremo a un'alternativa alla guerra, ma sono anche convinto che questo giorno non arriverà automaticamente. Dovremmo fare noi qualcosa per avvicinarlo, quindi, stando con la comunità di persone che ha scelto di rimanere, nonostante la situazione di rischio, nonostante il governo abbia chiesto che tutti i bambini se ne vadano perché ne sono stati uccisi veramente tanti.

Quindi perché stiamo con queste persone? Perché io immagino, spero, che troveremo un modo in cui bucare questo buio, questa notte, questa guerra nel momento in cui non lasciamo solo le persone che la guerra la subiscono. Di cosa abbiamo paura noi in questo momento? Abbiamo paura che la guerra arrivi a noi, da noi. Vuol dire in Occidente, ma la guerra è già dappertutto; quindi, noi abbiamo paura di essere toccati nella nostra superiorità. Se c'è una cosa che mi sembra di aver capito, dalla guerra in Siria scoppiata nel 2011 è che d'ora in poi tutte le guerre verranno da noi. Non c'è più l'idea dell'essere in stabilità, in sicurezza, e se ne abbiamo troppa di stabilità, di sicurezza, potrò pensare



di regalarle un po' ad altri. Però il primo problema è tenerci la nostra stabilità, la nostra sicurezza, la nostra ricchezza. Questa qui è un'idea finta. Se c'è una situazione di paura, di instabilità, di povertà, di ingiustizia per la struttura che si è data il mondo, la guerra arriva da noi. Infatti, sta arrivando anche da noi.

Quindi, per provare a rispondere alla domanda che mi sono fatto: noi siamo lì per cercare di lavorare sulla parte costruttiva. Ma cosa vuol dire la parte costruttiva? Vuol dire che per fare una guerra, in fondo non c'è bisogno di tanto, non c'è bisogno di conoscere chi ammazzerò, di sapere come funziona un'arma, di sapere la storia delle persone che ucciderò, basta veramente pochissimo. Invece, per lavorare sulla parte costruttiva sono richieste determinate conoscenze: una conoscenza della lingua, una conoscenza dell'altro, delle ferite speciali e particolari che ha questa persona, questa popolazione, come si entra in rapporto con queste ferite, se le ferite possono essere guarite, in che modo possono essere guarite. È come il lavoro di un medico diciamo che necessita di una conoscenza assolutamente approfondita e delicata della malattia, del percorso di guarigione della malattia. Ecco, io penso che la motivazione per cui tante persone, in maniera più o meno cosciente, entrano nei conflitti, soprattutto le persone che non sono militari, è perché abbiamo la percezione che dobbiamo trovarla noi la soluzione, non possiamo lasciarla agli eserciti che sono fatti per sostenerli i conflitti, non possiamo lasciarla agli Stati che sono il vero problema, perché i conflitti non li fanno le città, non li fanno le province, non le fanno le regioni, li fanno gli Stati.

I due grandi strumenti che sono nati dopo la Seconda guerra mondiale – le Nazioni Unite e, dal nostro punto di vista più piccolo, la Comunità Europea – non funzionano più, e quello che l'umanità ha pensato finora per scongiurare il ritorno della guerra non sta funzionando. E basta pensare che per esempio la Russia è nel Consiglio di sicurezza che ovviamente non si è opposto in nessun modo e non ha fermato la loro azione contro l'Ucraina.

Le persone che vanno sul fronte – e non ci siamo ovviamente solo noi, sono tanti i volontari, le persone che a diverso titolo vanno al fronte – sono persone che intuiscono che, se ci sarà una soluzione per uscire dalla guerra partirà dalla situazione delle vittime. C'è un'idea dietro a questo, che la guerra non la conosce chi la studia, la guerra la conosce chi la subisce, chi sta dalla parte sbagliata del fucile, chi sta dalla parte di chi si becca la violenza della guerra.

La guerra è una situazione di totale inumanità. È una situazione di scontro sul piano della forza per cui tanto più uno è debole, tanto più appartiene alla minoranza, tanto è un bambino, tanto più è una donna e più la guerra la subisce. Quindi provare a non lasciare sole le persone che vivono sul fronte ci è sembrata la cosa più umana da fare. A



volte portiamo anche aiuti materiali, ma la cosa più importante per noi è proprio il fatto di arrivare alla consapevolezza che la mia vita è importante come la tua. Questa idea è il contrario del razzismo. In realtà, purtroppo, pensiamo che le nostre vite valgano molto più di quelle degli africani, sicuramente di quelli che prendono le barche per venire in Europa, sicuramente più dei palestinesi, anche più di quella degli ucraini. Ecco, provare a pensare che la mia vita vale come quella degli altri, che è il contrario del razzismo, significa mettersi allo stesso livello. Se tu vivi in una situazione di pericolo, perché io devo vivere in una situazione di sicurezza? Per quale misterioso motivo? Perché sono più importante di te? No. Quindi provare a mettere la propria vita, il proprio tempo, insieme a quello delle persone che (per loro sfortuna, per situazioni geografiche) vivono in mezzo alla guerra, è una specie di atto di fiducia. Dire che non sappiamo come arriverà la fine della guerra, ma che questo passo in avanti verso quel giorno vogliamo farlo stando nel posto giusto. E il posto giusto è quello in cui non lasci solo chi si trova in una situazione di difficoltà.

Nella città di Kherson, dove viviamo, non ci sono rifugi sotterranei, noi viviamo lì da un anno, prima abbiamo vissuto a Mykolaiv per 8 mesi in un rifugio sotterraneo, stando con le persone che hanno scelto non di scappare, ma di rimanere nella loro città. Non vivevano nelle proprie case perché i bombardamenti erano costanti; quindi, alcune famiglie sono andate a vivere in un rifugio sotto la scuola che poteva tenere una trentina di persone. Abbiamo chiesto loro se potevamo stare lì anche noi. Queste persone hanno detto di sì. Poi siamo venuti a stare a Kherson dove non ci sono rifugi sotterranei perché è una città costruita praticamente sulla riva del fiume; quindi, non si possono fare grandi scavi sottoterra. A Kherson viviamo nelle case e quando il bombardamento è particolarmente intenso, la famiglia che ci ospita ci chiama e passiamo la notte, una parte della notte, finché i colpi non si allontanano in una zona della casa che non ha finestre. Una bomba ha colpito la casa dove siamo noi, ha rotto la finestra e le schegge si sono conficcate nel muro della cucina fortunatamente non c'era nessuno in quel momento.

Parlando con queste persone, che sono parte della comunità religiosa, chiedevamo: “ma com'è che voi siete qua, com'è che non avete paura?” Questa signora ci risponde: “perché noi crediamo che Dio ci protegga”. Questa risposta ci ha lasciato un po' interdetti, tanto che un ragazzo che era con me diceva: “lo queste stupidaggini non le posso sentire”. Abbiamo, quindi, chiesto meglio a questa signora che mi ha spiegato che loro credono che Dio protegga chiunque sta nel posto in cui Lui lo chiama. In un linguaggio forse che tutti possiamo capire meglio, io lo tradurrei così: “quando tu sei al tuo posto e se anche ti è chiesto di morire, anche quella cosa avrà un significato”. Mi rendo conto che parlare della guerra significa parlare della morte, che per noi ovviamente è un tabù. C'è una frase in Martin Luther King, che a me ha molto colpito, che dice:” chi non ha trovato il motivo per cui è pronto a morire, non ha trovato un



motivo per cui è pronto a vivere,” per cui non ha trovato un significato nella sua vita. Io non posso dire che spero, insomma, di trovare una situazione di morte, però penso che sia molto significativo non lasciare sole le persone che invece la vivono con la guerra.

Più volte queste persone ci hanno chiesto che cosa pensassimo delle armi, tenendo conto che la popolazione ucraina, come quella russa, sono popolazioni che hanno una memoria storica molto legata alla guerra. Sia in ogni città ucraina che nelle città russe che ho visto ci sono monumenti dell'esercito che ha fermato il nazifascismo nel 1945, monumenti di soldati che difendono la popolazione. E sapere che la guerra è nel tuo passato, presente e futuro è una storia dolorosissima, ecco, di violenza e di guerra. E lo strumento della guerra è uno strumento estremamente presente, come non lo è stato, forse nelle nostre, nella mia infanzia, insomma. Quindi queste persone ci hanno spiegato più volte perché per loro non è possibile pensare alla difesa non armata, che non possono accettare di essere disarmati di fronte ai russi perché sanno quello che succede.

Ci dicevano, voi avete un'immagine *naïf*, cedere ai russi significa essere ammazzati. Quando siamo arrivati nella zona di Bucha, a est di Kiev, una delle prime zone liberate e passata dal controllo della Russia a quello dell'esercito ucraino, stavano aprendo le fosse comuni. Parlavo con la deputata che era stata lì nascosta durante l'occupazione russa, una deputata che parla l'italiano perché era una dei ragazzi di Chernobyl accolti in Italia dopo il 1986. Tra l'altro mi diceva: “Io ho un debito di amore verso l'Italia che non so come ripagare perché senza nessun motivo voi ci avete accolto, eravamo dei bambini malati”. Pensavo come questa cosa ha avuto un effetto positivo, come purtroppo la violenza ne ha avuti di negativi. Ecco, questa deputata mi diceva: “Io per tutto il periodo in cui i russi erano qua, sapevo che mi volevano uccidere solo perché ero parte del dell'Assemblea della regione e della provincia, quindi ho dormito ogni sera in un posto diverso”.

Quindi quando si dice che l'Ucraina avrebbe potuto/dovuto arrendersi, si intende domandargli: “perché non vi siete fatti ammazzare?” Quando queste persone ci dicono perché loro credono che la risposta all'occupazione russa sia solo con le armi, noi rispondiamo che non crediamo all'uso delle armi e che, però, se hanno piacere rimaniamo con loro. Se accettano che vediamo la faccenda in maniera diversa, e tra l'altro non per motivi ideologici, noi rimaniamo. Mi ricordo quando eravamo in Siria, in Libano, quando sono nate le proteste contro il governo di Bashar al-Assad, hanno accettato l'aiuto degli islamisti, dell'Isis che stava nascendo e di cui nessuno sapeva niente. Poi, una volta che fosse caduto il governo di Bashar al-Assad erano convinti che l'Isis non sarebbe stato un problema: una profezia decisamente poco, poco, poco accurata.



Ecco, queste persone capiscono bene che noi facciamo una scelta, che non è quella armata, apprezzano il fatto che ci sia il coraggio di dire “andiamo a stare sul fronte anche se non siamo armati”. E pensiamo che un pacifismo teorico non serva più, serve fare quello che si dice, bisogna viverlo. Quindi vale quello che uno è disposto a pagare personalmente, mi sembra di capire. Ecco, più volte ci siamo trovati a parlare con persone, soprattutto uomini, che non credono che l’occupazione russa finirà ma, anzi, che arriverà fino a Odessa. Ciò vuol dire prendere tutta la parte sul mare dell’Ucraina a cui non si può rispondere che con una risposta non armata. Abbiamo anche visto tante, tantissime persone che non vogliono arruolarsi perché sanno che arruolarsi in questo momento significa morire. Un mio amico mi ha detto: “io so che noi avremo un destino di guerra. Se anche si fermasse la guerra in questo momento, e non è questo il caso, il modo di pensare dei russi imperiale e quindi riaccadrà di nuovo. Io non voglio essere arruolato”. Ci sono tantissime persone che si oppongono a questo nuovo arruolamento; quindi, rimangono chiusi in casa perché non vogliono, non vogliono essere arruolati, non vogliono andare a morire. Penso che gli strumenti che la comunità internazionale aveva pensato, cioè degli strumenti sovranazionali, non stanno funzionando e penso anche che però questo conflitto non possa essere lasciato al buon cuore dell’esercito russo e ucraino.

Francesca Farruggia

Alberto, grazie davvero della sua testimonianza. L’ultimo ospite è Alidad Shiri, che ringrazio ancora d’essere con noi perché la sua è la testimonianza più diretta possibile di come tra le tante conseguenze drammatiche della guerra vi sia anche quella delle migrazioni forzate.

Alidad Shiri (Unione Nazionale Italiana Rifugiati ed Esuli - UNIRE)

Sopravvissuto all’inferno della guerra

Buongiorno a tutti e grazie mille per l’invito, è un onore oggi parlare con voi. Ma normalmente noi non siamo abituati perché io sono un rifugiato, tanti parlano a nome dei rifugiati, ma non noi stessi.

Oggi sono qua, avrei voluto parlarvi di tante cose dell’Afghanistan, della situazione delle donne, dell’apartheid di genere, della situazione della mia famiglia, di quando ho perso i miei genitori di cui non abbiamo neanche trovato i corpi (li avevano messi in dei sacchi), della situazione terribile del mio paese che sta succedendo, della teologia speculativa che oggi è in vigore da parte dei fondamentalisti talebani. Cercherò, però, di riassumervi. Io vengo dall’Afghanistan, sono nato e cresciuto in un paese molto



complicato dove ormai la guerra continua da 40-45 anni. Nella notte del 26 dicembre 1979 abbiamo visto l'invasione da parte dei sovietici. Dopo ci fu anche una guerra civile, sono nati i mujaheddin, dopo sono arrivati i talebani.

Ecco, però, vorrei parlarvi di due cose molto importanti per me. Una è la questione femminile. La situazione delle donne sotto il primo governo talebano, quindi dal 1995 fino al 2001, era drammatica. Non c'era nessuna ragazza che potesse studiare, che potesse lavorare, che potesse uscire da casa, anche con il velo, se non accompagnata dal marito, dal fratello o dal padre. In questi vent'anni abbiamo visto un cambiamento sotto la comunità internazionale, dal 2001 fino al 2021 le donne afgane sono ritornate a studiare. In Afghanistan avevamo 5000 mila donne giornaliste che lavoravano nel paese e tantissime donne sono entrate in Parlamento. Le donne sono diventate magistrato, avvocatessa, professoressa universitarie e così via, ma non è stato facile. Sono riuscite a conquistare i diritti con sacrificio, perché il fondamentalismo, il maschilismo era molto, molto forte in Afghanistan, ma loro non hanno mollato e con fatica e sacrifici sono riuscite a conquistare i loro diritti.

Quando, improvvisamente, la comunità internazionale è uscita dall'Afghanistan, tutti i passi in avanti che sono stati fatti sono tornati indietro perché ad oggi la situazione delle donne afgane è veramente drammatica. Come diceva prima Francesca Farruggia, si tratta di un'apartheid di genere, perché le donne non possono fare niente, non possono lavorare, non possono studiare, adesso hanno deciso che, se escono da casa, devono essere accompagnate da qualcuno. La situazione è molto, molto difficile, soprattutto per coloro che hanno lavorato con la comunità internazionale. Perché tante donne che si sono messe al servizio del paese, che hanno lavorato e collaborato con la comunità internazionale, oggi rischiano, ma non possono uscire perché il confine è chiuso, perché il Pakistan non dà il visto. Il visto è a pagamento e oggi, un visto per il Pakistan costa 1.400 € dall'Afghanistan, un visto solo per una persona. La situazione è così drammatica perché anche la disoccupazione sta crescendo in modo pazzesco.

Però mi piacerebbe raccontarvi anche di un genocidio, perché in Afghanistan ci sono tanti gruppi etnici, ci sono tagiki, pashtun, hazara, uzbeki, beluci, turkmeni. Siamo divisi in due parti: una musulmana e sunnita, l'altra musulmana sciita. All'interno il Sunnismo si divide in cinque correnti, mentre lo Sciismo in tre correnti. E quindi è una situazione molto, molto complicata.

Io sono hazara e, nella storia dell'Afghanistan, del mio popolo, tra inizio Ottocento e fine Ottocento, circa il 60% è stato ucciso dal re Abd al-Rahman. Poi successivamente nella guerra civile, quando sono arrivati i talebani dal 1996 fino a 2001 solo al Nord, nella città di Mazar-i Sharif sono state uccisi tantissimi hazara solo perché erano



semplicemente hazara, perché non erano sunniti come i fondamentalisti talebani, ma sciiti e per questo sono stati uccisi. Loro avevano detto che i tagiki dovevano stare in Tajikistan, gli uzbeki in Uzbekistan e gli hazara al corista ovvero al cimitero. Anche in questi vent'anni, quindi, la persecuzione è continuata ogni giorno, kamikaze e attentati contro il popolo hazara, nelle moschee, nei bazar e così via.

Adesso cerco un po' di raccontarvi brevemente la mia storia, perché io ero un bambino felice. Anche se sono nato e cresciuto in una città difficile perché uscendo da casa mia, per la strada, si potevano vedere anche i bambini mutilati, i corpi abbandonati di coloro che sono stati uccisi ma lasciati lì in attesa dei soccorsi. Soprattutto la sera e la mattina presto si vedevano passare sopra la mia casa le scie di proiettili, di giorno non si vede ma quando è un po' più buio si vede meglio. Io avevo una famiglia normale perché avevo la possibilità di studiare in una scuola normale e in una scuola coranica. E siccome è un paese molto religioso tutti frequentano la scuola coranica. Mia sorella siccome è una donna, una ragazza, lei non poteva frequentare una scuola normale, solo una scuola coranica, non una scuola normale. Poi mio papà gli dava una mano a fare i compiti di scienze, di matematica, che lei non poteva studiare nella scuola coranica.

Purtroppo, quando avevo nove anni mio padre, che, quando tornava a casa dal lavoro era sempre scortato da una guardia del corpo, è morto a causa dell'esplosione di una mina. Avevano messo una mina mentre lui passava di ritorno dal lavoro, la mina è esplosa e lui è stato ucciso. Noi non abbiamo nemmeno visto il corpo perché lo hanno raccolto dentro un sacco. Io non l'ho visto, i bambini non possono vedere. E sei mesi dopo è successo anche a mia mamma, a mia nonna, alla mia sorellina, perché io, mio fratello e mia sorella siamo andati dalla zia. Loro sono rimasti a casa perché la mia sorellina non stava bene. Mentre eravamo da mia zia è arrivata la notizia di un bombardamento dei talebani in cui sono stati uccisi mia mamma, mia nonna e la mia sorellina. Io sono rimasto solo, per fortuna avevo la zia, sono rimasto scioccato e piangevo. Non parlavo con nessuno. Prima frequentavo due scuole e dopo non sono andato più a studiare perché piangevo. Mi chiedevo: "perché è successo a me? cosa ho fatto io? perché mi hanno tolto in pochi mesi tutta la mia famiglia?". Io avevo l'opportunità, comunque di stare da mia zia, avevo una stanza, potevo stare, potevo mangiare, potevo dormire, ma ho visto tanti bambini che vivevano per la strada che non avevano nulla e andavano a vendere dolci, i fiori, per cercare di sopravvivere. Io per fortuna avevo la zia. Sono rimasto un anno rinchiuso in casa, piangevo. Poi a un certo punto mia zia ha detto che noi non potevamo più stare lì, che dovevamo andare via, lasciare l'Afghanistan perché per noi era diventato troppo pericoloso.

Come dicevo, io non volevo lasciare il mio paese, vengo da una famiglia benestante e sono stato costretto a diventare un profugo ad andare via dall'Afghanistan. Con mia zia



e la sua famiglia siamo andati in Pakistan dove ci sono tantissimi profughi afgani. Sono state costruite tante scuole nella nostra lingua, io sono ritornato a studiare e anche mia sorella. Siccome in Afghanistan lei non poteva studiare, quando siamo andati in Pakistan lei ha iniziato a frequentare una scuola normale. Adesso è riuscita a laurearsi in medicina. Io sono rimasto due anni, la mattina andavo a scuola nel pomeriggio aiutavo mio zio, a un certo punto avevo 12 anni, un giorno mia zia è venuta da me ha detto: "Alidad, tu non puoi stare qui perché per te è troppo pericoloso, perché tuo papà è stato un governatore in Afghanistan, per te è troppo rischioso vivere in Pakistan". Io all'inizio dicevo: "ma cosa è successo? Perché mia zia è diventata così disumana? Perché mi dice devi andare via? Perché mia zia vuole cacciarmi?".

Mia zia mi ha pagato il viaggio e sono andato dal Pakistan in Iran. Non è stato un viaggio semplice, perché siamo rimasti in viaggio per 23 giorni, siamo rimasti senza acqua, senza la possibilità di farci la doccia. Dopo 23 giorni, sono arrivato in Iran, ho iniziato a lavorare perché in Iran avevo un amico di famiglia che mi ha detto di riposarmi una settimana e poi di cominciare a lavorare. Dopo una settimana, ho iniziato a lavorare di notte dalle 07:00 p.m. fino alle 07:00 a.m. Io volevo ritornare perché il mio sogno era di ritornare in Afghanistan. Il mio papà mi diceva sempre: "tu devi studiare, devi aiutare anche altri", ma, in Iran, non avevo la possibilità di frequentare una scuola, anche se parlavo la loro lingua, perché dovevo essere sempre invisibile. Se avessi avuto male a un dente non sarei potuto andare dal dentista perché avevo paura che il dentista mi segnalasse alle forze dell'ordine facendomi rimandare indietro. Se stavo male pregavo Dio per farmi passare il male. Dopo due anni, ho deciso di andarmene dall'Iran perché lì non riuscivo a realizzare il mio sogno che era quello di studiare. Mia zia, quindi, mi ha detto che non potevo tornare indietro ma che potevo solo andare avanti, mi ha dato il numero di un amico di famiglia che studiava in Inghilterra. Quando ho chiamato questo amico di famiglia, lui mi ha detto che, se fossi voluto venire in Europa avrei avuto possibilità di trovare lavoro ma che il viaggio sarebbe stato molto lungo e difficile. Sono andato a parlare con un trafficante, il trafficante mi ha detto che dovevo pagare 900 dollari da Teheran fino a Istanbul, in Turchia, però mi ha detto che lui non sarebbe venuto con me ma che mi avrebbe mandato da altri trafficanti che avrebbero potuto chiedermi altri soldi.

Siamo partiti in sette e dopo una settimana siamo arrivati al confine con la Turchia, lì c'era un trafficante che ci ha chiesto dei soldi ma noi non li avevamo perché avevamo già pagato 900 dollari prima di partire. Il trafficante si è arrabbiato, ci ha detto che non lavorava gratis e ci ha lasciati lì. Noi siamo rimasti 7 giorni, 7 notti sulla montagna, per fortuna l'acqua c'era, ma camminando per 7 giorni io non avevo più le soles delle scarpe e mi sanguinavano i piedi. Verso mezzanotte siamo arrivati su una montagna, i miei amici mi dicevano che dovevamo scendere a valle perché si vedeva una luce, forse pensando



che si trattasse di un blocco delle forze dell'ordine. Io non volevo morire lì. Loro sono rimasti sulla montagna, mentre, io sono sceso per la strada. Quando sono arrivato per strada sono arrivati due cani delle forze dell'ordine che ringhiavano e ringhiavano, tutti i miei capelli si sono alzati così anche i cani avevano paura, e dopo qualche minuto sono arrivati due soldati. Mi hanno chiesto un documento e siccome non avevo documento mi hanno portato in commissariato, mi hanno dato da bere e da mangiare e, siccome ero da solo, mi hanno lasciato andare il giorno dopo, quando sono uscito ho saputo che altri sei ragazzi erano stati presi e rimandati indietro.

Poi sono arrivato a Istanbul, a Istanbul avevo tre possibilità per arrivare in Grecia, uno che dovevo pagare un trafficante 500 dollari e andare con un gommone insieme a 5-6 persone. Però partivo di notte e non sapevo se andassi verso la Grecia o verso l'Africa, perché a volte tornavano indietro. In più in mare sono morte tante persone in questi anni. Avevo anche un'altra possibilità, di pagare a un trafficante di 1.500 dollari per venire con una barca insieme ad altre 15 persone. Mi ero quasi convinto quando ho parlato con un ragazzo che mi ha detto che l'Afghanistan, il mio paese, è un paese senza mare e che quindi, di conseguenza, io non sapevo nuotare e che era troppo rischioso. Se arrivano i soldati i trafficanti buttano tutti in acqua, se sai nuotare vivi, se no muori. L'ultima possibilità che avevo era quella di pagare 3.500 dollari per venire da Istanbul fino ad Atene, in Grecia. Io pensavo che si pagasse così tanto il viaggio perché era un viaggio semplice, facile, non devo pensare a niente. E invece non era così, perché siamo partiti da Istanbul alle 09:00 a.m., siamo arrivati alle 08:00 p.m. a Izmir. Eravamo dentro un furgone, eravamo 44-43 persone africani, pakistani, bengalesi, afgani e così via. Poi abbiamo iniziato a camminare tutta la notte. Il giorno dopo siamo arrivati dentro una valle che il trafficante ha detto che, se avessimo voluto vivere non avremmo dovuto proseguire perché era troppo rischioso. Noi siamo andati a nasconderci dentro il bosco, però faceva caldo, ci mancava l'acqua e abbiamo iniziato a urlare. Verso 04:00 p.m. è arrivato il trafficante che ci ha detto che, se avessimo voluto rischiare saremmo dovuti andare avanti. Noi abbiamo risposto che non volevamo morire lì. Abbiamo iniziato di nuovo a camminare verso le 08:00 p.m. e siamo arrivati in una valle. Due donne africane, sette pakistane, tre bangladesi non avevano più la forza di andare avanti. Anche noi non avevamo la forza di portarcele dietro e purtroppo le abbiamo dovute lasciare lì.

Abbiamo iniziato di nuovo a camminare. Verso le 11:00 p.m. siamo arrivati vicino al mare, abbiamo iniziato a bere l'acqua del mare, anche se era salata, però dovevi. Per fortuna dopo mezz'oretta è arrivata la nave e quando siamo saliti c'era l'acqua. Siamo rimasti due notti, un giorno, finché la nave è arrivata in Grecia. In Grecia sono andato a lavorare anche a raccogliere i pomodori e anche per arrivare in Italia avevo tre possibilità. Allora ho scelto l'unica possibilità di andare sotto un Tir, perché voi sapete che le ruote girano, c'è l'asse che collega due ruote. Io sono andato sotto un Tir, mi sono sdraiato, mi



sono legato bene, sono rimasto due notti perché da Patrasso sono arrivato a Venezia. Io pensavo di stare dalle parti di Bari, Ancona, non a Venezia, perché c'era un ragazzo mi ha detto: "Quando tu arrivi in Italia, normalmente quando un italiano entra nel suo paese ha bisogno di un caffè, si ferma, tu scendi da sotto il Tir e scappa, vai". E invece quando sono arrivato non ero ad Ancona, a Bari, ero a Venezia e l'autista era un tedesco, non un italiano. Così sono rimasto per quattro ore sotto il Tir anche se mi faceva male alla schiena perché il Tir andava veloce sull'autostrada. Io piangevo, urlavo nella mia lingua, chiedevo aiuto però non mi sentiva nessuno. Quindi quando, dopo quattro ore si è fermato, sono sceso da sotto il Tir e sono scappato. Mi hanno portato dai carabinieri e in un centro per minori, ho fatto un percorso scolastico e accademico e ora sono un giornalista, lavoro per un giornale locale a Bolzano e sono molto onorato di questo vostro invito.

Francesca Farruggia

Conclusioni

In chiusura vorrei ringraziare tutti, ancora una volta, per il contributo apportato a questa importante giornata di riflessione. I relatori, per i loro preziosi interventi, il pubblico, per la numerosa e partecipata presenza.

Grazie per aver condiviso con noi, colleghi del Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche e di Archivio Disarmo, l'urgenza di affrontare la drammatica questione (con le guerre di Ucraina e di Gaza oggi in corso) delle vittime civili coinvolte nei conflitti. Decisi a superare la semplicistica dicotomia amico/nemico che ha visto contrapporsi diverse 'tifoserie' per questo o quel contendente, dubitiamo che dalla devastazione delle guerre possano uscire dei "vincitori". La certezza è che a perdere – la propria casa, i propri cari, la propria vita – siano i civili innocenti.

Spetterà alla Corte Internazionale di Giustizia definire, in base al Diritto Internazionale, chi abbia eventualmente compiuto crimini contro l'umanità, crimini di guerra o genocidio. Alle istituzioni politiche di trovare ed adottare quelle che reputeranno le soluzioni più efficaci per porre fine alle ostilità. A noi, come università e come centri di ricerca della società civile, resta il compito di sviluppare analisi guidate dall'affidabilità del metodo piuttosto che da convinzioni ideologiche e promuovere un dibattito che, nella ricchezza dei suoi differenti punti di vista, possa contribuire ad individuare e suggerire possibili soluzioni. Speriamo oggi di essere andati in questa direzione.



Appendice I

Vittime civili di guerra: dati e analisi 1914-2024¹

A 75 anni dall'approvazione della IV Convenzione di Ginevra, l'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo ha proposto agli studenti delle scuole di Roma, dell'Università la Sapienza e al pubblico in generale un bilancio sull'importanza della conoscenza storica e della consapevolezza civile concernenti la prevenzione dei conflitti (impegno *ex ante*) e il contenimento degli effetti dei medesimi alla luce del diritto umanitario (impegno *ex post*). Probabilmente la più grave delle innumerevoli violazioni del diritto umanitario perpetrate dalle guerre è il coinvolgimento di persone innocenti, vittime di bombardamenti indiscriminati da parte degli eserciti, di violenze ad opera degli occupanti e di altri soggetti combattenti, di distruzione e di abbandono forzato delle proprie abitazioni e innumerevoli altri danni alle persone e alle cose.

È in seguito alla tragica esperienza della Seconda Guerra Mondiale, che gli Stati decisero di introdurre nel sistema del diritto internazionale umanitario (IHL) la tutela dei civili coinvolti nei conflitti armati. Così, dopo un intenso lavoro preparatorio, nell'agosto 1949 venne presentata a Ginevra, insieme ad altre tre Convenzioni, la IV Convenzione che fornisce una tutela a tutti gli individui che non prendono parte a un conflitto armato. Firmate dall'Italia nell'agosto del 1949, le Convenzioni di Ginevra sono ufficialmente entrate in vigore a partire dal 21 ottobre del 1950. La quarta Convenzione riveste una particolare importanza dato che disciplina la condizione dei civili durante i conflitti. Le Convenzioni di Ginevra, assieme ai due Protocolli aggiuntivi del 1977 e del 2005, costituiscono la base del diritto internazionale umanitario e le regole in esse stabilite sono valide per tutti gli Stati e le parti in conflitto. Ciononostante, in entrambi i due periodi (Guerra fredda e post-Guerra fredda), il numero delle vittime belliche tra la popolazione civile si è attestato su percentuali elevatissime.

Pur nella difficoltà di distinguere molti decessi nella parte finale e immediatamente successiva alla Prima guerra mondiale a causa dell'epidemia detta Spagnola (essa stessa amplificata dai drammatici disagi imposti dalla guerra tra i combattenti e nella stessa popolazione civile), i decessi tra i civili passano dai 6 milioni e 800 mila nel 1914-1918 (pari al 41% del totale), ai 21 milioni del 1939-1945 (pari al 53% del totale) (v. Tab. 1).

La tendenza manifestatasi nella Seconda guerra mondiale, per cui il numero di morti fra la popolazione civile supera il numero di morti nelle Forze armate, si riproduce e anzi si incrementa a ritmo esponenziale nei conflitti successivi. Fino all'apice dello

¹ A cura di Fabrizio Battistelli. Si ringrazia Matteo Taucci per l'elaborazione dei dati presentati nella Tab. 1.



scorcio tra XX e XXI secolo con i massacri nella ex-Jugoslavia e in Ruanda, anche volendo considerare a parte (ma non trascurando) l'attentato terroristico a New York e a Washington nel 2001.

Pur nelle peculiari caratteristiche che presentano da un lato le guerre guerreggiate e dall'altro le azioni terroristiche, è da registrarsi il fenomeno per cui il confine tra le due forme di violenza armata va assottigliandosi. Pure nelle evidenti differenze, un aspetto è comune alle due situazioni: l'aver entrambe come obiettivo civili inermi. La guerra (soprattutto ma non esclusivamente asimmetrica, cioè di guerriglia, terroristica, contro-terroristica) quando incontra difficoltà nell'attaccare il grosso delle forze nemiche (perché preponderanti o perché sfuggenti), aggredisce quelle involontarie appendici "nemiche" rappresentate dai civili, con particolare preferenza per le più inermi tra loro, rappresentate dalle donne e dai bambini.

È così che da *obiettivo tattico* (colpire chi è a portata d'arma) la guerra alle popolazioni civili diventa *obiettivo strategico* (colpire chi danneggia maggiormente il nemico sul piano politico e morale). In Ucraina i russi colpiscono edifici di abitazione, centri commerciali, pensiline ferroviarie, centrali elettriche, come pure monumenti storici e culturali che si sarebbero pensati inattaccabile come teatri e chiese. A Gaza Hamas aggredisce gli abitanti dei villaggi israeliani di confine; Tsahal bombarda a tappeto le città gazawi colpendo indistintamente miliziani armati e (statisticamente soprattutto) civili chiusi in casa o in fuga, o in fila per il cibo, giornalisti, volontari delle organizzazioni umanitarie locali e internazionali (33.000 morti stimati al febbraio 2024).

Non è facile, di fronte a questi orrori, mantenere l'impegno di obiettività che caratterizza (o dovrebbe caratterizzare) il lavoro di ricerca e di analisi. Quando negli stessi osservatori il coinvolgimento è molto forte – come nel caso delle due guerre di questi drammatici anni Venti del XXI secolo, quella russo-ucraina e quella israelo-palestinese – è necessario sforzarsi di distinguere tra la dimensione sociale, rappresentata dalla popolazione e quella politico-istituzionale rappresentata dai governi pro tempore. Ad esempio aspre polemiche e ingiustificate generalizzazioni sarebbero evitabili (emblematica la piaga dell'antisemitismo che strumentalizza le violazioni compiute dal governo israeliano per poter attaccare le comunità della diaspora ebraica) se non si facesse spesso confusione tra l'operato del singolo governo (per esempio quello di Netanyahu) da un lato e, dall'altro, lo Stato di Israele (che ha il diritto di esistere) e infine confondere lo Stato con i suoi cittadini (che hanno il diritto di vivere in sicurezza). È chiaro che la conclusione logica (il che non significa facilmente praticabile) è che, tra Israele e Palestina, o entrambe le parti riconoscono ciascuna il diritto dell'altra a vivere e vivere in sicurezza, o il conflitto tra israeliani e palestinesi si trascinerà per sempre, con costi spaventosi per gli uni e per gli altri.



Tab. 1 - VITTIME CIVILI DI GUERRA (1914 - 2024)						
Conflitto	Anni	Militari (a)		Civili (b)		Totale vittime (c)
		N°	a/c	N°	b/c	
Prima guerra mondiale*	1914-1918	9.821.937	59%	6.817.757	41%	16.639.694
Triplice Intesa		5.711.696	60,9%	3.674.757	39,1%	9.386.453
Potenze Centrali		4.110.241	56,7%	3.143.000	43,3%	7.253.241
Seconda guerra mondiale*	1939-1945	25.000.000	30,1%	58.000.000	69,9%	83.000.000
Alleati		13.515.000	30%	31.535.000	70%	45.050.000
Asse		11.485.000	30,3%	26.465.000	69,7%	37.950.000
Guerra di Corea *1	1950-1953	579.736	25,9%	1.658.436	74,1%	2.238.172
Guerra del Vietnam *1	1965-1974	726.000	53,7%	627.000	46,3%	1.353.000
Prima guerra del Golfo *1	1990-1991	20.341 - 26.541	14 - 12%	142.000 - 206.000	86 - 88%	162.341 - 232.541
Guerre nella ex-Jugoslavia *1	1991-2001	57.284 - 67.284	44 - 48%	72.716	56 - 52%	130.000 - 140.000
Guerre in Afghanistan e Pakistan *1	2001-2019	156.437	70,1%	66.678	29,9%	223.115
Guerra in Iraq *1	2003-2019	91.626 - 100.701	34 - 33%	184.737 - 207.511	66 - 67%	276.363 - 308.212
Guerra in Siria (+ISIS) *1	2012 - 2022	129.572	72,2%	49.852	27,8%	179.424
Guerra nello Yemen *1	2012 - 2022	78.003	86,6%	12.069	13,4%	90.072
Guerra in Ucraina (I) *2	2014 - 2021	10.796 - 10.996	76%	3.404	24%	14.200 - 14.400
Guerra in Ucraina (II) *3	2022-2024	59.418	84,9%	10.582	15,1%	70.000
Guerra a Gaza *4	2023 -2024	1.876	5,3%	33.220	94,7%	35.096

Elaborazione Archivio Disarmo sulle seguenti fonti:

*: F. M. Burkle, “Revisiting the battle of Solferino: The worsening plight of civilian casualties in war and conflict”, in *Disaster medicine and public health preparedness*, dicembre 2019, Vol. 12, n. 5-6;

*1: A. Khorram-Manesh, F.M. Burkle, K. Goniewicz e Y. Robinson, “Estimating the number of civilian casualties in modern armed conflicts – A systematic Review”, in *Frontiers of Public Health*, ottobre 2021, Vol. 9;

*2: J. Landay, “U.S. intelligence assesses Ukraine war has cost Russia 315,000 casualties”, in *Reuters*, 13 dicembre 2023, disponibile all’indirizzo: <https://www.reuters.com/world/us-intelligence-assesses-ukraine-war-has-cost-russia-315000-casualties-source-2023-12-12/>;

*3 [Dati aggiornati al 05/04/2024]: Human Rights Council – LV Session, “Report of the Independent International Commission of Inquiry on Ukraine”, 26 febbraio – 5 aprile 2024, p. 3;

*4 [Dati aggiornati al 04/02/2024]: Euro-med Human Rights Monitor, “Four months into Gaza Genocide: Israel horrific targeting of civilians, purposeful destruction continues”, 4 febbraio 2024, disponibile all’indirizzo: <https://euromedmonitor.org/en/article/6136/Four-months-into-Gaza-genocide:-Israel%E2%80%99s-horrific-targeting-of-civilians,-purposeful-destruction-continues>.



Gli autori

Francesca Albanese, giurista, esperta di diritti umani e di Medio Oriente, da maggio 2022 ricopre la carica di Relatrice Speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967. Affiliata all'Institute for the Study of International Migration della Georgetown University e docente in diverse università europee e del Medio Oriente è autrice di prestigiose pubblicazioni tra cui il volume *Palestinian Refugees in International Law* (Oxford University Press, 2020). È anche responsabile del programma di ricerca e assistenza legale per migranti e richiedenti asilo presso il think tank Arab Renaissance for Democracy and Development ed è co-fondatrice del Global Network on the Question of Palestine (GNQP), network di esperti e studiosi impegnati sulla questione israelo-palestinese. Dal 2003 lavora con organizzazioni internazionali incluse le Nazioni Unite (2003-2012), tra cui l'Ufficio dell'Alto Commissariato per i diritti umani (OHCHR) e la Relief and Work Agency for Palestine Refugees (UNRWA).

Fabrizio Battistelli è professore onorario di sociologia nell'Università di Roma la Sapienza, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, di cui è stato direttore nel 2009- 2014. Nel 1982 ha fondato l'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo di cui è attualmente Presidente. Autore di numerosi volumi e articoli su riviste italiane ed estere sui temi della pace, della gestione dei conflitti e della sicurezza interna e internazionale. Tra le ultime pubblicazioni: "The threat of war and the silence of sociologists", in *The European Sociologist*, "The European Crisis and the Emergent World Order", special Issue n. 48, 2022; "Guerra e deterrenza. Il mondo post-bipolare e la crisi delle regole", in *Quaderni di sociologia*, 90, LXVI, 2022; "Guerra e discorso pubblico", in *Sicurezza e Scienze Sociali*, Anno XI, N. 2/2023, "The Coronavirus Pandemic: Danger, Risk or Threat?", *European Journal of Cultural and Political Sociology*, Vol. II, issue 2, 2024.

Daniela Belliti svolge attività di ricerca di Filosofia politica e sociale presso l'Università di Milano-Bicocca. È coordinatrice del network accademico UNIRE - Università in rete contro la violenza di genere. Ha scritto articoli sulla violenza contro le donne, tra cui, con Marina Calloni, "Article 7 - Comprehensive and co-ordinated policies", in S. De Vido, M. Frulli (a cura di), *Preventing and Combating Violence Against Women and Domestic Violence. A Commentary on the Istanbul Convention*, Edward Elgar Publishing, 2023. Tra le ultime pubblicazioni, *Cuori sacri. La solidarietà ai tempi del Covid*, Castelveccchi 2023; *In cerca di pace. Parole, atti e discorsi sulla guerra in Ucraina e in Palestina*, GFE Editore 2024.

Alberto Capannini vive a Rimini con famiglia e figli, dove è stato tra i fondatori e attualmente tra i responsabili dell'Operazione Colomba. Con l'Operazione Colomba, promossa dalla Comunità Papa Giovanni XXIII, si è impegnato per costruire un'alternativa nonviolenta alla guerra nei seguenti Paesi: Croazia, Bosnia Herzegovina (ex-Jugoslavia, 1992 - 1997), Albania (1997, 1999), Sierra Leone (1997), Kosovo 1999- 2005, Macedonia (1998, 1999), Timor Est - Indonesia (1999), Chiapas -Messico (1998 - 2002), Cecenia (Russia, 2000 - 2001), Repubblica Democratica del Congo (2001), Israele-Palestina (2002-2013) Libano e Siria (2013-2022), Ucraina (2022-oggi).

Francesca Farruggia ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza Università di Roma, è segretaria generale di Archivio Disarmo. È autrice di vari saggi sui temi della sicurezza interna e internazionale, così come dei micro-conflitti tra attori sociali nell'istituzione scuola, tra i generi, nel contesto migratorio. Sull'Intelligenza Artificiale ha curato il volume *Dai droni alle armi autonome. Lasciare l'apocalisse alle macchine?* (Franco Angeli, 2023).

Luigi Ferrajoli è professore emerito di Filosofia del diritto nell'Università di Roma Tre. Tra i suoi molti libri, tradotti in più lingue, si ricordano *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale* (1989) e *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, 3 voll. (2007) editi da Laterza. Da segnalare per la sua attualità il recente, *Per una Costituzione della Terra*, edito da Feltrinelli, (2022). Ha ricevuto lauree honoris causa da numerose università.



Alidad Shiri è nato a Ghazni, in Afghanistan. Non volendolo, diventa profugo, intraprende un viaggio tra la vita e la morte, arriva in Italia all'età di 14 anni. Dopo la scuola media e le superiori, si laurea a Trento in Filosofia Politica-Etica. Racconta la sua storia nel libro *Via dalla pazza guerra*, Ed Harper Collins, 2021. Attualmente è editorialista del quotidiano *Alto Adige* e collabora con varie organizzazioni nazionali e internazionali occupandosi di migrazioni, integrazione, religioni, diritti umani, con particolare riferimento alle donne e ai bambini. È cofondatore di UNIRE (Unione Nazionale Italiana dei Rifugiati ed Esuli). Ha ricevuto molti riconoscimenti nazionali, tra cui il Premio giornalistico Archivio Disarmo-Colombe d'Oro per la Pace nel 2021.



SUPPLEMENTO GIUGNO 2024	<i>Più armi più lavoro? Una falsa tesi</i>	<i>Maurizio Simoncelli e Gianni Alioti</i>
GIUGNO 2024	<i>Nuovo Parlamento europeo: quale politica della difesa?</i>	<i>Maurizio Simoncelli</i>
	<i>L'Artico si riscalda, ma il clima è da guerra fredda</i>	<i>Mario Gay</i>
	<i>La proliferazione nucleare nel XXI secolo: un regime di deterrenza per la pace</i>	<i>Gabriele Biggi</i>
MAGGIO 2024	<i>Cluster bomb: il ritorno (parte II)</i>	<i>Matteo Taucci</i>
	<i>Il riarmo giapponese</i>	<i>Simone Censi</i>
	<i>L'accertamento giudiziale del genocidio</i>	<i>Alice Stillone</i>
APRILE 2024	<i>Sicurezza e difesa nello spazio extra-atmosferico</i>	<i>Mario Gay</i>
	<i>Starlink di Elon Musk tra "pacifico internet" e militarizzazione dello spazio</i>	<i>Alberto Canciani</i>
	<i>Non solo Oppenheimer: gli scienziati e la bomba atomica</i>	<i>Frank N. von Hippel</i>
	<i>La lotta nonviolenta di israeliani e palestinesi</i>	<i>Michela Bongiovanni</i>
	<i>La Relazione governativa 2024 sull'export di armi: un'analisi</i>	<i>Matteo Mion</i>



IRIAD

ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI
ARCHIVIO DISARMO

www.archiviodisarmo.it